

EDITORIALE

Momento di bilanci...

Ricorrono i cento anni dall'inizio della prima guerra mondiale: per noi italiani "la guerra del 15-18", anche se per essere più esatti la guerra iniziò nel 1914, infatti già per quest'anno sono state organizzate numerose iniziative, cui si accennerà nel corso del fascicolo. Noi abbiamo voluto cominciare con un'intervista "panoramica", per introdurre il tema, con l'auspicio di poterlo approfondire il prossimo anno con un articolo su un aspetto particolare.

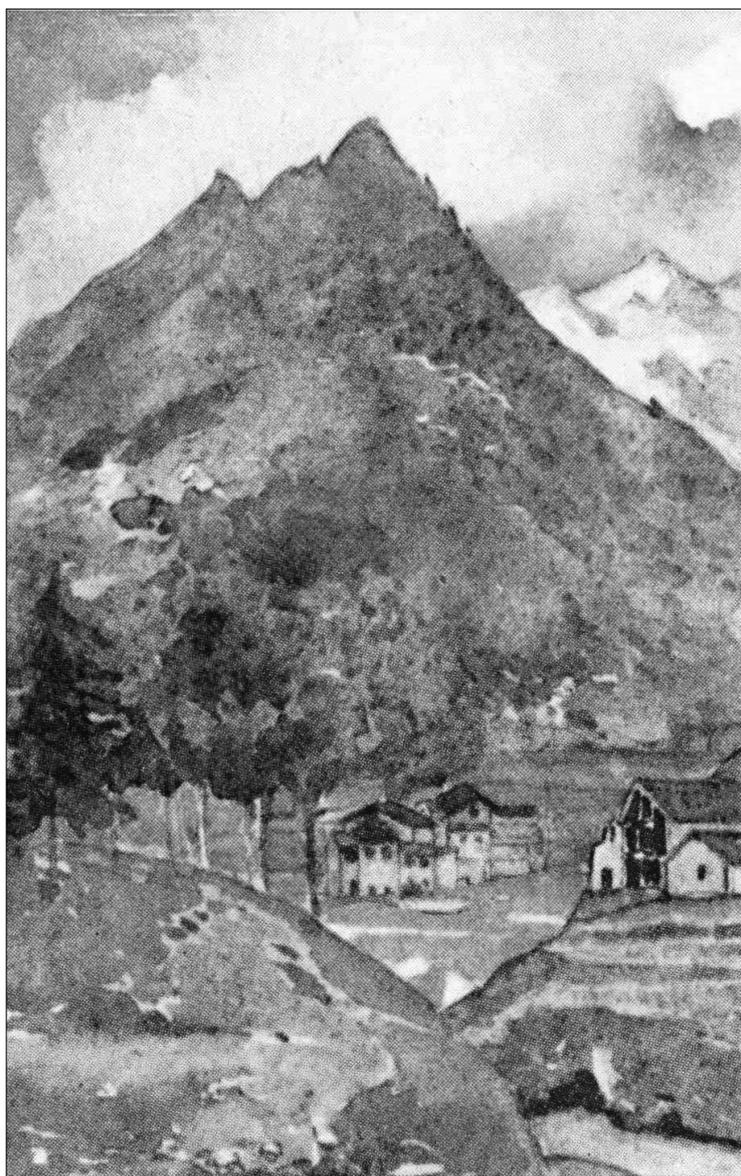
Se quello dedicato alla prima guerra mondiale è un percorso che inizia, quello in cui si inserisce l'articolo di Sabina Baral è un percorso che ci accompagna da molto tempo, una "riflessione" che costituisce un vero e proprio substrato culturale per la rivista, e che ogni tanto riaffiora negli articoli pubblicati. Anche in questo caso si tratta di un'intervista, la forma che più si presta a suggerire l'idea del dialogo ma al tempo stesso anche del percorso *in fieri*.

E questo è a tutti gli effetti, per la redazione, un momento di passaggio e di trasformazione; nel corso del 2014 ben tre redattrici hanno lasciato o lasceranno la redazione, ma ci sono stati altrettanti ingressi e questo porta a ben sperare per il futuro. Infatti, è in corso un lavoro di riorganizzazione del lavoro della rivista, con nuove proposte per la sua diffusione e il suo rinnovamento.

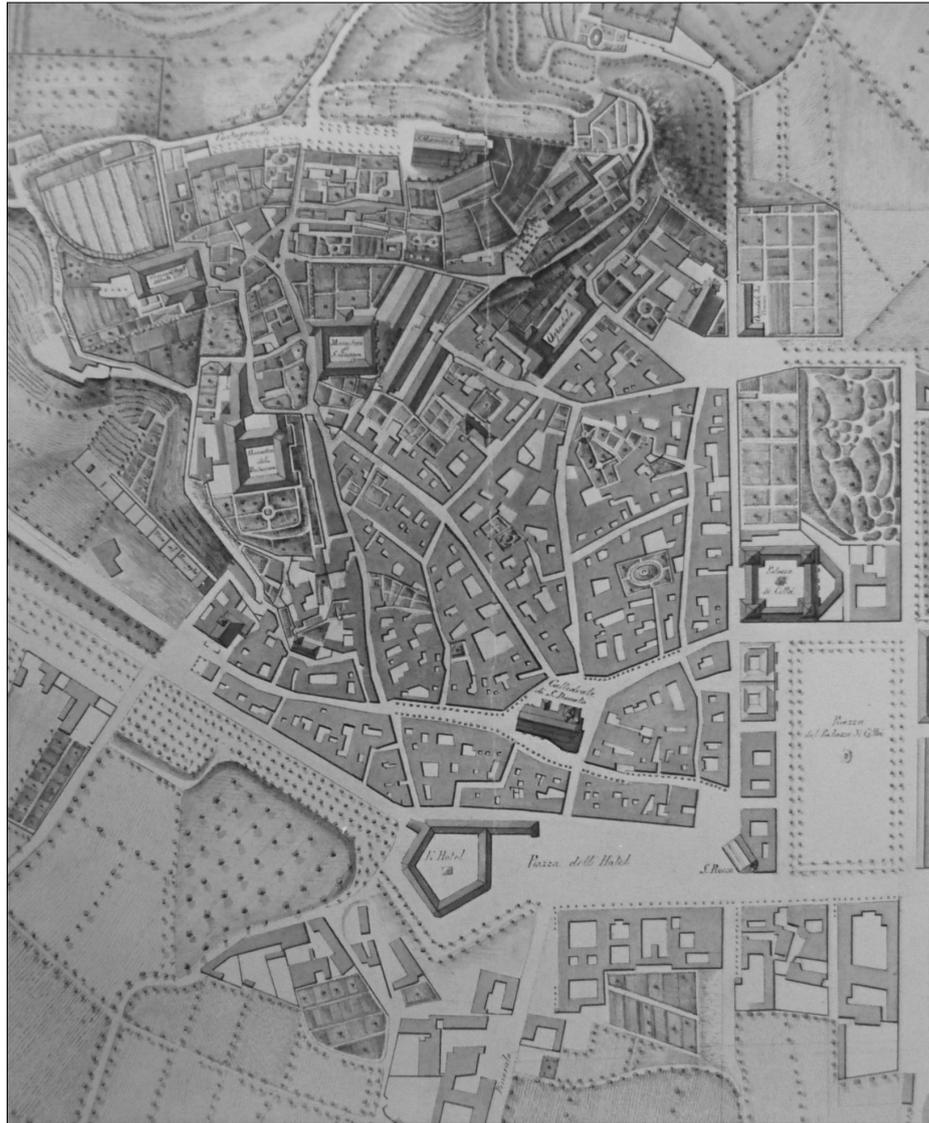
In questo contesto va letta l'assenza in questo numero del consueto "indice tematico", che dal 40 ha fornito, ogni dieci fascicoli, un prezioso strumento di consultazione per i lettori (ma anche per i redattori!). Per ora tutti gli articoli pubblicati (comprese le recensioni) sono indicizzati sul sito www.bibliografia-valdese.com, ma l'auspicio è di poter sfruttare le moderne tecnologie per creare un indice online della rivista, in cui individuare facilmente autori, titoli e temi – essendo quest'ultima una categoria particolarmente apprezzata.

La redazione





Disegno di Paolo Paschetto (1915)
tratto da *Biglietto di auguri per il Natale e il capodanno*
inviato ai militari valdesi al fronte dal Comitato d'Assistenza ai Militari Evangelici,
Fotografia Archivio Fotografico Valdese



Archivio Storico, Comune di Pinerolo,
Piano regolare generale della città di Pinerolo nel 1854

Casa Monnet a Pinerolo: un crocevia di biografie

di Paola Schellenbaum

Quando ci si avventura nel centro storico di Pinerolo, facilmente si arriva in fondo a via Trento dove la città sembra finire. Con una breve svolta a destra – invece di tornare sui propri passi – si potrà scorgere uno dei punti più panoramici, Casa Monnet, nei pressi della Chiesa di Sant’Agostino, una costruzione di inizio Settecento un poco nascosta da palazzi più recenti. Salendo da via Ortensia da Piossasco, la strada si fa ripida lasciandosi alle spalle lo stradale Fenestrelle che incrocia via dei Mille dove sorge il tempio valdese. In pochi passi, il rumore del traffico cittadino scompare e non è difficile ascoltare – nel silenzio – storie d’altri tempi.

Le vicende intorno a Casa Monnet a Pinerolo suggeriscono di ricostruire un “crocevia di biografie” intorno al 1848: lo spazio della scrittura ha fatto emergere – nella costruzione dei percorsi di vita – non tanto profili biografici individuali, quanto piuttosto vicende corali, microstorie e reti di relazioni parentali, spirituali e sociali, seguendo le quali è difficile rimanere confinati entro uno spazio delimitato, nel mondo protestante di metà Ottocento segnato anche da spinte migratorie e missionarie¹. L’approccio alle migrazioni che si propone è uno sguardo non più incentrato sui movimenti migratori lineari, ma su un concetto diasporico, attento alle relazioni comunitarie e transnazio-

¹ Ringrazio Gabriella Ballesio, responsabile dell’Archivio Storico della Tavola valdese (ASTV) e della Società di studi valdesi (ASSV) per la calorosa accoglienza, Sara Rivoira, Luca Pilone per le ricerche storiche; Sandra Pasquet e Giorgio Ceriana Mayneri, per le ricerche genealogiche; Marco Fratini e Enrica Morra della Biblioteca della Fondazione Centro culturale valdese; Teresio Gamaccio, archivista presso la Fondazione Sella di Biella e Lodovico Sella e Renzo Becchio-Galoppo per la calorosa accoglienza; il personale dell’Archivio storico (AS) di Perrero; Nadia Menusan dell’Archivio storico (AS) di Pinerolo; il personale dell’Archivio di Stato (AS) di Torino, dell’Archivio storico (AS) di Torino, dell’Archivio Storico dell’Università (ASU) di Torino. Ringrazio di cuore Liliana Monnet di Torino e Alessandro Eynard e Margherita Lilli di Bergamo per i documenti di famiglia e Marcello Eynard per i preziosi commenti. Ringrazio infine il pastore Gianni Genre per l’incoraggiamento.

nali². È infatti attraverso la scrittura che emerge tale spazio relazionale. Diari e *mémoires* risalgono al Settecento, quando uomini e donne dell'élite colta e istruita partecipavano a viaggi ed esplorazioni nel Grand Tour, ma è nell'Ottocento che si allarga la base sociale e mutano le finalità del viaggio³.

La scrittura, in particolare quella femminile, permette un nuovo tipo di viaggio da parte di un «soggetto nascosto» che è desiderio di conoscere nuovi territori, ma anche atto di ricerca spirituale. Nell'annotazione puntuale di eventi della vita quotidiana e sociale, che rendono la scrittura etnografica quasi un tentativo di riflessività e meditazione, si cerca di abitare la distanza con i propri interlocutori. I percorsi femminili e maschili sono plurali, ma tale varietà emerge solo «grazie a strategie, indiziarie e sistematiche, capaci di rintracciarla entro inventari, cataloghi, fondi archivistici nei quali molto spesso il soggetto femminile scompare, incapsulato entro quello maschile»⁴. Le scritture del passato – rivisitate in ottica interdisciplinare – diventano momento di provocazione e di riflessione, al contempo materiale storico e veicolo di soggettività.

Tracce d'amicizia nei diari

Prima di calarci nel contesto pinerolese, la rete di relazioni di David N. Monnet ci porta nel suo esilio in Francia. A seguito dell'amicizia con Alexis Muston – incontrato anche a Losanna e Strasburgo durante gli studi in medicina e teologia – si erano ritrovati nel Queyras, da dove proveniva Susanne Borel, madre di Monnet. Anni prima quella zona era stata toccata dalla predicazione risvegliata di Felix Neff che aveva avuto parole di riguardo per gli abitanti delle valli di Freissinières e Queyras, con cui aveva avuto buone conversazioni (anche in *patouà*), nonostante le difficili condizioni di vita osservate: nel diario vi sono parole di ammirazione per la sobrietà e per l'apertura al cambiamento di queste persone⁵.

² Cfr. D. R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003.

³ L. ROSSI, *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici e geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, p. 22.

⁴ L. GUIDI (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, Clío Press, 2004, p. 9; R. LANGFORD, R. WEST-PAVLOV, *Marginal Voices, Marginal Forms: Diaries in European Literature and History*, Amsterdam, Rodopi, 1999.

⁵ *Dizionario biografico*, www.studivaldesi.org - Originaria di Arvieux, Susanne Borel trascorse la sua vita a Prali e a San Germano dove il marito Jean-David Monnet era pastore. Cfr. J.-F. BERGOUIGNAN, *Brève histoire du protestantisme en Queyras*, Val-de-Près, Editions Transhumances, 2011, p. 57; J.-G. LAPACHERIE, *Voyageurs suisses et anglais dans le Queyras (1820-1830)*, Val-de-Près, Editions Transhumances, 2013, pp. 20-23.

Il 28 aprile 1835 il giovane Monnet aveva iniziato a praticare la professione di medico nel Queyras mentre l'amico pastore aveva cominciato a peregrinare in diverse città francesi prima di diventare pastore della Chiesa riformata di Francia e stabilirsi definitivamente a Bourdeaux.

Nel *Voyage d'Exil* di Muston si trovano descrizioni intense della loro amicizia fraterna:

Non rimasi da solo per molto tempo. Monnet mi scrisse una lettera entusiasta in cui mi diceva che, siccome ero proscritto, voleva esserlo anche lui; che non poteva più vivere in un paese che rifiutava i suoi figli più degni; che ritrovava la sua patria con me [...] Arrivò un mese dopo e si stabilì immediatamente. Parlammo molto delle nostre care Valli; mi disse che la mia espulsione inaspettata aveva causato una grande emozione e che era stato lanciato contro di me un mandato d'arresto⁶.

L'amore per la montagna e la forte propensione a camminare è descritta in molti passaggi del diario di Muston: quando ci si spostava da un luogo all'altro, se non vi era possibilità di un mezzo di trasporto o di un pernottamento, si continuava a camminare sotto la luna, sotto il cielo puro «con l'aria frizzante e vaporosa», con i primi bagliori dell'alba che si univano – sulle cime – al chiaror di luna, rischiarando tutta la valle. Una volta, Muston fece una sorpresa al suo amico: venendo da Briançon, passando per Barcelonnette, St.-Véran, Fonsillarde e per il Queyras, arrivò sul far della sera a Aiguilles, da Monnet. Avrebbero proseguito insieme verso Abriès. L'amico non era in casa, ma la chiave era nella porta. La forte amicizia che legava i due giovani vive ancora nel ricordo di Muston che annota:

Lo aspettai per un quarto d'ora, poi mi sdraiai nel suo letto. Arrivò più tardi quando era già notte e prima che potesse accendere la luce, gli annunciai la mia presenza attraverso il grido tirolese attraverso cui ci riconosciamo alle Valli. "Muston" – gridò – e si precipitò verso il letto abbracciandomi, piangendo di gioia, mi sgridò di non averlo avvertito e mi portò mille cose per farmi bere, mangiare, digerire ecc. Gli dissi: "Lasciami riposare" e il giorno dopo ci risvegliammo più giovani di dieci mesi: ci eravamo ritrovati come alle Valli⁷.

Segue la descrizione di una visita a dorso di mulo verso la frontiera, tra Abriès e la Conca del Pra, dove le famiglie potevano riunirsi, prendendo alcune precauzioni per evitare l'arresto. Ad attenderli, tra gli altri, M.me Muston

⁶ ASSV, *Diario di Alexis Muston*, Cahier V, par. 355, mia traduzione dal francese. Una copia dattiloscritta è conservata in ASSV, *Fondo Carte Famiglia Muston*, fasc. 8/1. Muston era fuggito nella notte tra il 9-10 gennaio 1835.

⁷ ASSV, *Diario di Alexis Muston*, Cahier VI, par. 390, mia traduzione dal francese.

con la figlia Emilie che scriveva al fratello lettere affettuose. La descrizione dell'incontro è toccante e il commento illuminante: «È il lato buono dell'esilio, il mettere in evidenza gli affetti e le simpatie che altrimenti sarebbero forse ignorate»⁸.

Una traccia dell'amicizia tra i due giovani valdesi in esilio è presente anche nella corrispondenza di Madeleine Jahier Muston, che il 4 agosto 1835, a mezzogiorno, scrive al figlio Alexis da Bobbio: è una lettera colma di particolari – «questa mia epistola sembra più un diario che una lettera»⁹, annota – che racconta delle visite ricevute quel giorno e che ci consentono di ricostruire la fitta rete di relazioni in una famiglia pastorale. Il gran viavai di persone che attraversano la frontiera – anche contrabbandieri – consente di spedire lettere e pacchi e di tenersi in contatto. Il 21 dicembre 1835, Madeleine scrive:

Mio caro e amato figlio, ho appena saputo che il nostro vicino Jean Pierre Artus presto partirà per recarsi nelle vicinanze di Nîmes; non ho potuto resistere al desiderio di consegnargli due righe per te, ti arriveranno forse prima dell'inizio dell'anno e ti porteranno le tenere voci che la tua famiglia ti manda [...] voglia il Dio di bontà, che imploro ogni giorno per te, permettere che ci potremo riunire un giorno!¹⁰.

Dai *Cahiers* veniamo anche a scoprire come i due amici conoscono Séraphie Carrière, a Nîmes, dove Alexis Muston abitò per un breve periodo (dopo essere stato a Grenoble, Marsiglia, Embrun) e dove, ricevendo la cittadinanza francese¹¹, diventerà pastore della Chiesa riformata di Francia: dal 1836 sarà a Bourdeaux per il resto dei suoi giorni¹². Séraphie era una giovane parigina. Orfana di madre, viveva con il padre, direttore di carcere. Un giorno sembrò manifestargli la sua simpatia ma a Muston – ancora congelato negli affetti a causa del trauma dell'esilio – venne subito in mente l'amico: «Unirla a Monnet, mi fa star bene. È come moltiplicare l'amicizia di un amico con un'amica. Quale felicità andarli a trovare nella loro casa. E certamente saranno felici». Raccolte le intenzioni, iniziò la corrispondenza tra i due futuri sposi che portò nel giro di poco tempo ad incontrarsi e al matrimonio. Si legge ancora: «Lui arrivò una settimana dopo [...] Rimase incantato da Séraphie»¹³ e la loro vicenda si dischiuse tra Montpellier e Nîmes.

⁸ ASSV, *Diario di Alexis Muston*, Cahier VI, par. 391, mia traduzione dal francese.

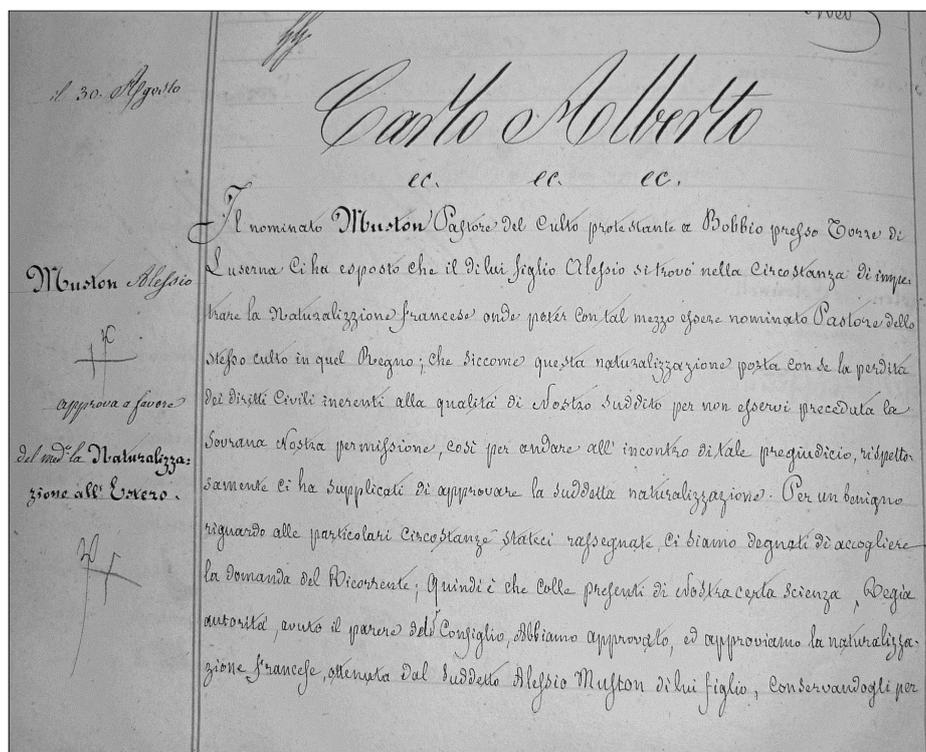
⁹ ASSV, *Cahiers di Madeleine Jahier Muston*, mia traduzione dal francese.

¹⁰ ASSV, *Cahiers di Madeleine Jahier Muston*, mia traduzione dal francese.

¹¹ AST, *Sezioni riunite, Controllo generale di finanze, patenti e biglietti* n. 98/98, 12 novembre 1840.

¹² *Dizionario biografico*, www.studivaldesi.org

¹³ ASSV, *Diario di Alexis Muston*, Cahier VII, par. 441, mia traduzione dal francese.



Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Controllo generale di Finanze,
Lettera patente per la naturalizzazione all'estero di Alexis Muston,
12 novembre 1840

A Montpellier¹⁴, dove sposò Séraphie probabilmente nel Temple in rue Verdun¹⁵, Monnet aveva conseguito la laurea in medicina, il 29 aprile 1833, con una tesi sulla cataratta, un problema diffuso – così si legge nell'introduzione – nelle valli valdesi e in Egitto¹⁶. E l'anno dopo, il 17 maggio 1834, ricevette l'abilitazione all'Università di Parigi e la nomina a membro titolare della *Société Chirurgicale d'Emulation* di Montpellier. Acquisendo la naturalizzazione francese per poter continuare a praticare la professione di medico, Monnet era orientato a rimanere in Francia, nonostante i genitori anziani: il 27 luglio 1838 il pastore Jean David Monnet, ormai malato, aveva infatti

¹⁴ Sul mondo evangelico a Montpellier, cfr. JAMES CLIFFORD, *Person and Myth. Maurice Leenhardt in the Melanesian World*, Duke University Press, new edition 1992; V. PELLEGRIN, *Montpellier la protestante*, Sète, Nouvelles Presses du Languedoc, 2012.

¹⁵ V. PELLEGRIN, op. cit., pp. 152–189.

¹⁶ AS Comune di Perrero. Comunità di Valle, n. 61, documenti di sanità pubblica.

chiesto alla Venerabile Tavola valdese di andare in emeritazione a *Chabrans* (Chiabrandi Inferiori, nella casa di famiglia) dopo quasi quarantacinque anni di servizio¹⁷. Seguirono anni difficili per i due amici, che maturarono scelte diverse: Monnet dopo essere rimasto vedovo e aver lasciato in affido nel 1841 la piccola Léontine ai fratelli che abitavano a Inverso Porte e a Pinerolo, tornò in Piemonte stabilmente dopo la concessione dei diritti civili. Muston dal 1840 si stabilì definitivamente in Francia non senza travaglio interiore, come emerge dalle pagine del diario. Nel 1842, Monnet tornò in Francia per ricevere dal Ministero dell'Agricoltura e Industria una medaglia d'argento per la sua attività in favore della vaccinazione¹⁸: ormai l'impegno nella salute e igiene pubblica proseguirà in Italia.

Le influenze del Risveglio intorno al 1848

Il Risveglio arrivò nel 1815-1820, proveniente dalla Svizzera e dalla Gran Bretagna¹⁹. I pastori Ami Bost (1790-1874) e César Malan (1787-1864) ne sono tra i protagonisti. Un recente interesse per la riscoperta della storia del protestantesimo in Queyras porta a considerare i processi di comunicazione attraverso le montagne²⁰: i contatti dei risvegliati svizzeri e francesi con gli ambienti italiani coinvolsero anche gli americani e nel 1835 arrivò in Europa Robert Baird che due anni dopo visitò Napoli, Firenze e le valli valdesi. Anche il libro *Travels in Europe* del metodista americano Wilbur Fisk lasciò il segno.

All'inizio degli anni Trenta, Amedeo Bert²¹ veniva inviato dalla Tavola valdese come pastore nelle Legazioni straniere a Torino e nelle valli valdesi – come è risaputo – arrivava Charles Beckwith²² che darà un forte impulso all'istruzione.

¹⁷ Ringrazio Gloria Rostaing per le notizie.

¹⁸ Nel Comitato di Pinerolo Paul Appia, a Torre Pellice, collaborò con Buniva, cfr. D. CARPANETTO, *Il pregiudizio sconfitto. La vaccinazione in Piemonte nell'età francese, 1800-1814*, Pinerolo, Società di Studi Buniviani, 2004, p. 76; P. BALDWIN, *Contagion and the State in Europe, 1830-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

¹⁹ Tra i frutti dell'interesse inglese vi è la Società biblica e la Società dei Trattati che dal 1822 è presieduta dal pastore Jean-David Monnet, padre di Sofia, Giovanni, Susanna, Davide, Bartolomeo ecc. Cfr. D. MASELLI, *Storia della Società biblica valdese (1816-1829)*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi» (BSSV), 2006, n. 198, pp. 191-211.

²⁰ G. TOURN, *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi (1753-1899)*, Torino, Claudiana, 1994.

²¹ *Dizionario biografico*, www.studivaldesi.org. Sostituì il cognato Jean-Pierre Bonjour a Torino dal 1827 e vi rimase fino al 1865.

²² F. GIAMPICCOLI, *J. Charles Beckwith, Il generale dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 2012.

ne e alla diaconia, a seguito del viaggio del Rev. William S. Gilly. Nel 1831, a Ginevra era stata fondata la *Société évangélique de Genève* (SEG) dai pastori Louis Gaussen e Antoine Galland: è il terzo Risveglio ginevrino cui partecipa anche la famiglia Dunant²³. Ginevra fu sempre in competizione con Malta per le iniziative missionarie in Italia, essendo una delle basi per gli anglicani della *Church Missionary Society* cui si aggiungono gli americani e gli scozzesi della *Free Church*: una rete complessa che si intreccia anche attraverso iniziative miste come l'*American Swiss Committee*, nonostante i franco-svizzeri fossero più conservatori dei protestanti americani orientati a idee repubblicane: il caso dei coniugi Madiari accusati di propaganda contro la religione di Stato ha eco internazionale²⁴. Il filantropo americano, James Lenox (1800-1880), finanziò l'opera della Chiesa libera scozzese di Robert W. Stewart in Toscana e donerà i fondi per il tempio di Pinerolo: le "società" del Risveglio erano agili strutture organizzative, efficienti nella raccolta di offerte, nella distribuzione di opuscoli, libri e Bibbie e in questo affiancheranno le società missionarie anche in paesi non europei²⁵. Nella Scuola teologica dell'*Oratoire*, a Ginevra, troviamo alcuni pastori che passeranno da Pinerolo: Jean-Daniel Rivoir, Jean-Daniel Charbonnier e Georges Appia, mentre Paolo Geymonat si era fatto inviare dal *Comité d'évangélisation italien-suisse* a Roma per diffondere il messaggio evangelico: si ritroverà, in tarda età, a Firenze con Monnet di cui era un amico di famiglia.

Sono anni di trasformazioni e di segnali contraddittori: grandi speranze ma anche inasprimento delle vessazioni e ripetuti tentativi di espellere i residenti valdesi fuori dalle Valli con l'editto del 1842²⁶. Si arriva così al 1848. Nella notte del 24 febbraio lo studente Parander, passando da Pinerolo per

²³ Le notizie sulla SEG sono tratte dalle relazioni annuali. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Milano, Il Saggiatore, 1998³ (I ed. 1956). Per la diffusione delle opere di Merle D'Aubigné nel mondo francofono e anglofono, cfr. J. B. RONE, *The Inside of History: Jean Henri Merle D'Aubigné and Romantic Historiography*, Westport CT, Greenwood Press, 1996, pp. 74-75.

²⁴ G. SPINI, op. cit., pp. 201ss; J. WOOD BROWN, *An Italian Campaign (1845-1887)*, London, Hodder and Stoughton, 1890, p. 35. Sul caso Madiari «La Buona Novella» scrive ampiamente, anno I, n. 31 e 39, 1852.

²⁵ F. GIAMPICCOLI, *Henry Dunant. Il fondatore della Croce Rossa*, Torino, Claudiana, 2009, p. 42 ss. G. TOURN, *I Protestanti, una cultura*, Torino, Claudiana, 2013, pp. 299-301 e 315 ss. Per una sintesi di questo periodo, cfr. L. VOGEL, "Comunità e pastori del protestantesimo italiano", in *Cristiani d'Italia*, Enciclopedia Treccani, 2011 www.treccani.it.

²⁶ ASTV, *Libro di Cassa*, Concistoro Pinerolo 1850. A Pinerolo, prima del 1848 risultava residente solo la famiglia Monnet. Più di un centinaio di valdesi si erano stabiliti nei dintorni della città: sono una trentina i capifamiglia che eleggeranno il primo concistoro. Cfr. G. SPINI, op. cit., pp. 195 ss; R. MORBO, *Valdesi a Pinerolo*, «BSSV», n. 207, 2010, pp. 163-180.

1802
Monnet

Altesse Sérénissime

Le Prince de Savoie-Carignan Sieu Comant Général

Des S. M. le Roi

Je soussigné Monnik David Napoléon Alexandre fils de Monnik Jean David
 Pasteur emide de l'église évangélique Vaudoise né en la Comane de Prilly
 Province de Ripperol le 5 Août 1808 prend la respectueuse liberté d'exposer
 à votre Altesse Sérénissime que dès son jeune âge il fut animé
 du désir ardent de se rendre utile à l'humanité souffrante et secondé
 dans ses goûts par ses parents qui malgré leur médiocre fortune ne se
 refusèrent à aucun sacrifice pour atteindre ce but, il prit la résolution
 de se livrer à l'étude de la médecine et de la Chirurgie: mais les lois
 restrictives qui prévalent jusque au 17 février dernier sur les Vaudois de la

Je soussigné
 à L. A. S.
 le 21 Juillet 1848
 En vertu de l'arrêté du 17. 5. 1848
 par lequel le Grand Conseil
 a permis l'entrée des Vaudois
 dans les Universités
 de France et de l'étranger
 M. D. Monnik David

Archivio storico, Università degli studi di Torino, Facoltà di Medicina e Chirurgia,
 Corrispondenza 1848, IX B1, Richiesta del riconoscimento dei titoli di studio di D. Monnet,
 21 luglio 1848

avvertire della libertà concessa, chiese a Monnet di inviare messaggeri in val Germanasca²⁷. Di lì a poco, David N. Monnet ottenne il riconoscimento dei titoli di studio e l'abilitazione alla professione medica dall'Università di Torino, con lettera patente del 21 luglio 1848, in seguito al ricorso presentato il 10 luglio 1848, firmata dal principe Eugenio di Savoia, luogotenente generale del regno in assenza di Carlo Alberto che era al fronte, e da Carlo Boncompagni che stava lavorando alla riforma dell'amministrazione della pubblica istruzione in senso laico (Regio Decreto 4 ottobre 1848 n. 818). Stabilitosi a Pinerolo, divenne il primo medico valdese a esercitare al di fuori dei limiti delle Valli²⁸.

Nella nascente stazione di evangelizzazione di Pinerolo, si tennero culti ancora informali fino al 1850, quando fu mandato regolarmente a Pinerolo il giovane Jean-Daniel Rivoir²⁹, appena consacrato. Sostenuta inizialmente dalla SEG, Casa Monnet si configura come un ambiente cosmopolita e internazionale.

Casa Monnet a Pinerolo

Casa Monnet fu la prima Cappella evangelica fuori dalle Valli, a Pinerolo, *La Chapelle*, ma questo edificio ha una lunga storia. Costruita nel 1710 dall'Oliviero nella contrada di San Rocco, venne chiamata Casa della Rocchetta, quindi a partire da metà Ottocento Casa Monnet o Villa Sant'Elena e dopo metà Novecento Oasi di Sant'Agostino. Dopo essere stata una casa privata, divenne per alcuni anni Ospizio dei cronici, dal 1828 al 1839, su iniziativa delle sorelle Bonelli e di Rosalia Diano che si erano incontrate anni prima in un tugurio di via Porta di Francia (l'attuale via Trento), per assistere un'anziana abbandonata. Negli anni 1822-23 avevano iniziato un'attività di assistenza trasferita

²⁷ Probabilmente si tratta di Giovanni Monnet che abitava a Novarea, appena fuori dall'abitato (ASt Torino, Catasto Rabbini, Pinerolo, Cartella 63-66, Foglio n. 11, n. 4389), non distante da dove sarebbe sorto nel 1860 il Tempio valdese (ASt Torino, Catasto Rabbini, Pinerolo, Cartella 63-66, Foglio n. 11, n. 4240, 4241) in Borgo Chichetto. Si legge: «A Pinerolo stessa, sede del vescovo monsignor Charvaz, non solo i valdesi poterono illuminare le loro case per concessione della municipalità, ma i concittadini furono invitati ad associarsi alla manifestazione di gioia dei fratelli valdesi», in A. PITTAVINO, *Storia di Pinerolo*, Milano, Bramante Editrice 1964, p. 387.

²⁸ ASU Torino, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Corrispondenza 1848, IX.B1, n. 5702 (Monnet), 5773 (Rostan). Il nipote Edoardo Rostan, tornato anche lui in Piemonte nell'autunno 1848 da Ginevra, era stato ammesso a frequentare Medicina all'Università di Torino, in seguito a un complesso iter burocratico le cui motivazioni sono interessanti in quanto rappresentano il primo caso di applicazione delle libertà civili, in ambito accademico, per un valdese.

²⁹ *Dizionario biografico*, www.studivaldesi.org.



Portale Casa Monnet
Foto di Paola Schellenbaum

nella Casa della Rocchetta³⁰ che venne poi venduta attraverso una lotteria per raccogliere fondi per la nuova Casa dell'anziano: il 15 novembre 1840, alla presenza del Regio Intendente di Finanza della Provincia di Pinerolo, dal balcone del fabbricato, davanti a foltissimo pubblico, fu estratto il numero 7994. Il possessore era Giovanni Sappa, Direttore delle Regie Poste. Trentenne e celibe, vi abitò per alcuni anni, insieme a una serva e a una coppia di custodi, Pietro Chiabrand, detto Puglia e Teresa Canalis, in quanto i malati erano ormai stati trasferiti nella prima ala del nuovo edificio.

Nell'Archivio storico del Comune di Pinerolo sono conservati i registri

per la consegna del sale che fungevano da censimento annuale. Risulta che dal 1850 David N. Monnet divenne proprietario di Casa La Rocchetta, ma compare come abitante in via Fenestrelle in Casa Armandis. In Casa Monnet abitano invece due benefattrici (Fanny Duclot, svizzera e M.me Briot, francese) e una vedova di San Germano, Jeanne Costabel Vinçon³¹: tornate dalla

³⁰ AS Pinerolo, G. LOSANO, *Il Primo Centenario dell'Ospizio dei Poveri Infermi Cronici di Pinerolo*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli, 1932, p. 53. Il canonico Cerutti aveva acceso un'ipoteca sui suoi beni e, raccogliendo altri doni, poté acquistare la Casa della Rocchetta al prezzo di ottomila lire: raccolse la somma in meno di due anni attraverso sottoscrizioni settimanali. Venne quindi approvato nel 1833 lo Statuto dell'opera in seguito confermato nel 1866 da Vittorio Emanuele II: l'ospizio era per i malati cronici, abitanti a Pinerolo da almeno dodici anni.

³¹ AS Pinerolo, faldone n. 1467, Registro consegna persone, 1851, n. Ordine 720/704; faldone n. 1479, Registro 1853, n. Ordine 735/720; faldone n. 1484, Registro 1854, n. Ordine 830/735.

NUMERO D'ORDINE	NUMERO D'ORDINE della presente Comunità della precedente Comunità	DENOMINAZIONE delle Contrade dei Quartieri, delle Case o Cascine, e numero delle porte	COGNOME		NOMI	FIGLIAZIONE	di ciascun Individuo in Famiglia
			del Capo di Famiglia	delle Persone componenti la Famiglia			
527		Casa Canalis Moglie Chia Brand	Chia Brand	delto Euglia Canalis Canalis Briucera	Rita Erosa Jeanne Rita Caterina	fu Pietro 62 fu Antonio 60 fu Giacomo 56 fu Michele 52 di Rita 50	Marito moglie Maritato Vedova
528		La Rochetta del S. Monnet	Briol	Benily	Margherita Jeanne	fu Gio: 58 di Luliot 52	nubile "
529			Sinpson	Costabello	Jocanna	fu Gio: 58	Wed.
530		S. Agostino Casa Borjal	Chiarotti	Cavallero	Jocanni Biaggio	fu Giuseppe 55 fu Matteo 51	marito moglie
531			Riva	Chiarotti	Luigi Erosa	fu Matteo 50 di Gioanni 48	marito moglie

Archivio Storico, Comune di Pinerolo,
Pagina del registro consegna persone,
Casa Monnet 1854

Russia, dove erano state istitutrici, le due amiche avevano fondato con fondi propri una scuola superiore femminile dove venne chiamata a insegnare la giovane Joséphine Renée Vinçon³², legata ai Monnet da vincoli parentali e amicali³³, appena ritornata dall'Inghilterra dove era stata educatrice dopo la formazione ricevuta al *Pensionnat* di Torre Pellice e il successivo perfezionamento in Svizzera. Nel frattempo, una sorella era stata in Inghilterra presso la casa di un commerciante russo che aveva fatto fortuna in India, un altro fratello si trovava a Odessa e il fratello Louis era andato in Egitto, dapprima in una

³² AS Pinerolo, faldone n. 1479, Registro consegna persone, 1853, n. Ordine 735/720. Nel 1850, Joséphine Renée Vinçon (figlia del pastore Giacomo Vinçon di Pramollo – cugino di David N. Monnet – e di Marie Susanne Marguerite Duclieu di Losanna) fu chiamata a Pinerolo nella scuola superiore femminile aperta al primo piano in Casa Monnet. Cfr. G. BALLELIO e S. RIVOIRA, *Istitutrici e governanti dalle Valli valdesi all'Europa di metà Ottocento*, in «Storia delle donne», n. 8, 2012, pp. 145-163; Dizionario biografico, www.studivaldesi.org

³³ Il pastore Giacomo Vinçon e i fratelli Monnet erano cugini legati da amicizia fraterna: nel 1843 il pastore Vinçon e la moglie Marie Duclieu sono padrino e madrina del piccolo Ernest Louis Monnet, figlio di Giovanni Monnet e Clementine Pellegrin.

casa di commercio francese quindi come socio di minoranza di una famiglia di banchieri di origine valdese ad Alessandria d'Egitto³⁴. Dal 1852, infatti, su interessamento di Robert W. Stewart, si aprirono nuove stazioni di evangelizzazione nel Levante e Giovanni Davide Turino fu inviato a Costantinopoli mentre in Egitto arrivavano altri missionari³⁵.

L'opera educativa a Pinerolo incontrò presto difficoltà sia per le divergenze tra le due amiche sia per l'esiguità delle iscrizioni e Renée – che avrebbe sposato nel 1863 il fratello del pastore Turino – si ritrovò così in partenza per San Pietroburgo. Nel 1855, compare per la prima volta un ministro valdese residente, con famiglia e altri ospiti. In quell'anno a Casa Monnet, via di Costagrande, gli abitanti³⁶ sono: Charbonnier Giò Daniele di Stefano, anni trentuno, marito, ministro valdese (Torre Pellice, dal 28.10.1855 sarà a Genova); Peyrot Carola di Enrico, anni ventinove, moglie (Torre Pellice); Charbonnier Eugenia, anni uno, figlia; Coisson Maddalena di Davide, anni ventinove, nutrice (Angrogna); Ghigo Amedeo, studente (Prali) che nel 1860 sposerà Susanne

³⁴ ASSV, Carte Vinçon-Turin, corrispondenza 1825–1852. Cfr. G. BALLELIO e S. RIVOIRA, op. cit. È proprio nella corrispondenza del pastore Jacques Vinçon (lettere al figlio Louis ad Alessandria d'Egitto 21.1.1851 e 6.10.1851) che si apprende della scuola superiore femminile con otto allieve, di cui due cattoliche, presso Casa Monnet, gestita da Fanny Duclieu, sorella della moglie del pastore, e dalla figlia Renée. Le due donne si erano trasferite a Pinerolo tra la fine del 1850 (lettera a Louis Vinçon ad Alessandria, 14.11.1850) e l'inizio del 1851 (lettera a Fanny Duclieu a Pinerolo, 17.1.1851 in cui il pastore manda del mobilio per la scuola) insieme a M.me Briot, amica di Fanny. Il pastore Vinçon teneva una corrispondenza regolare con le figlie e i figli all'estero e spesso chiedeva al cugino Giovanni Monnet, negoziante a Pinerolo, di emettere lettere di cambio per trasferire denaro. Louis Vinçon era in Egitto dal 1842. Nel 1846 iniziò a lavorare con i banchieri Turin ad Alessandria e nel 1848 sarà raggiunto per un periodo dal fratello David. In un altro documento (lettera al figlio Charles istitutore a Odessa, 12.2.1851) si apprendono altri particolari sulla scuola e viene menzionata l'elezione in Parlamento di Giuseppe Malan. Infine, le notizie sui dissidi con M.me Briot e la constatazione della scarsità di allieve è comunicata in una lettera posta alla fine della raccolta (lettera al figlio Henri a Losanna, 5.6.1851). A matita, sul registro del 1853, conservato nell'archivio storico del comune di Pinerolo, è scritto che Madame Briot morì suicida. Dopo quest'esperienza, Renée diventerà istitutrice a San Pietroburgo, da dove scrisse alcune lettere conservate nell'archivio della Società di studi valdesi.

³⁵ Nel dicembre del 1853 R. W. Stewart (1812-1887) lasciò Livorno per un viaggio di quattro mesi in Medio Oriente, finanziato dal cugino Charles Walter Stewart, Lord of Blantyre (1818-1900). Al Cairo incontrò il rev. Lieder della *Church Missionary Society* di Londra, come si legge in *The Tent and the Kahn* (1857), un testo dal quale emerge il suo spirito evangelistico. Cfr. Dizionario biografico, www.studivaldesi.org. Durante l'Ottocento i viaggiatori verso il Medio Oriente aumentarono: *Travelers in the Middle East Archive* (TIMEA), Rice University, timea.rice.edu/index.html Cfr. H. J. SHARKEY, *American Evangelicals in Egypt. Missionary Encounters in an Age of Empire*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2008.

³⁶ AS Pinerolo, faldone n. 1485, Registro 1855, n. Ordine 941/825.

Monnet, figlia di Giovanni, anziano della comunità evangelica, e diventerà istitutore a Pinerolo. Nel registro consegna persone del 1857 non compare più Casa Monnet, ma c'è una casella bianca: casa non abitata. Incrociando questa informazione con altre fonti, vi è traccia in un altro documento che attesta il pagamento delle tasse di proprietà dell'immobile fino a quell'anno³⁷.

Il quartiere intorno a Porta di Francia, dove si trovava Casa Monnet, era in trasformazione come altre periferie della città: Pinerolo a metà Ottocento era un centro amministrativo e giudiziario che si andava espandendo anche come popolazione. Dal confronto tra il censimento del 1849 e quello del 1857, Porta di Francia rimane negli anni simile per composizione professionale, con alcune differenze. Nel 1849, sono registrati molti lavoratori giornalieri e mendicanti che aumentarono nel 1854 a causa dell'epidemia di colera, ma vi sono anche professioni legate a commercio, artigianato, edilizia e alla nascente industria cotoniera³⁸. Sono gli anni in cui maturava negli operai la coscienza della propria condizione e la spinta a dar vita ad associazioni di mutua solidarietà. Nel 1849 le case risultavano composte da nuclei abitativi i cui membri provenivano da comuni anche distanti: dalle valli valdesi e dalla pianura fino a Tortona, Alessandria e Torino. Nel 1857 cambia il sistema di rilevazione dei dati con attenzione al grado di alfabetizzazione: intorno a Casa Monnet nelle Isole S. Siro, Spiridione, Demetrio, Emidio sono registrate 132 persone su 363 che sanno leggere e scrivere, pari a un terzo della popolazione³⁹. E si aggiungono

³⁷ AS Pinerolo, Registro Matrici dei possessori di fabbricati (1851-1858), faldone n. 1108: David N. Monnet era proprietario di una casa affittata in ordinaria abitazione. D'altra parte, nel 1857 David N. Monnet si era trasferito a Torino, come medico nella Legazione francese. A Pinerolo gli unici Monnet residenti sono la famiglia del fratello Giovanni, sua figlia Paolina già sposata con Achille Varese e un paio di altri. I proprietari di Casa La Rocchetta risultano essere stati precedentemente: Carta topografica del Catasto di Pinerolo (1783): Chiaberto Stefano; Catasto napoleonico di Pinerolo (1801-1814), n. 87-89: Genesia George fu Pierre; Catasto Rabbini, Pinerolo, cartella 63-66 (1866), Foglio A, n. 91: Reginotti Domenico fu Stefano. Infatti la casa fu venduta da David N. Monnet e riacquistata anni dopo da suo nipote Enrico Monnet.

³⁸ Vi è un'ampia letteratura, per uno studio di caso della Manifattura Mazzonis e ditte precedenti, cfr. F. LEVI, *L'idea del buon padre, il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1984. Presso l'Archivio di Stato di Torino sono conservate le carte dell'Archivio Mazzonis, in cui si trovano le carte Malan e tracce di altri setifici e opifici di inizio Ottocento: Malan e Grainiger, Friers e Theiler, Theiler e Arnoulet, Preiswerk ma si hanno notizie anche della Ditta Pellegrin, del lanificio dei fratelli Muston solo per citarne alcuni fino alle aziende inglesi, tedesche e svizzere. Cfr. M. M. PERROT, *Storia di Pinerolo e del suo territorio*, Perosa Argentina, Lar Editore, 2012, pp. 148-9.

³⁹ Secondo i dati ISTAT, al primo censimento della popolazione (1861) Pinerolo aveva circa 15.000 abitanti e la rilevazione non distingue tra famigliari e convivenze. La popolazione di Pinerolo è in crescita (+ 16,7%) ma aumentano anche i tassi di immigrazione dalla pianura piemontese (+5,5%) e dalla provincia di Torino (+5,6%). Cfr. G. FAVERO, *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, «Quaderni storici», 134, 2/2010, pp. 285-584.

alcune professioni: è il segnale della aumentata presenza dell'industria laniera e serica, con laboratori artigianali in città, e dell'importanza dell'istruzione primaria e professionale: non stupisce dunque l'impegno educativo dei valdesi a Pinerolo. Nel frattempo, la linea Pinerolo-Torino si era concretizzata con la nascita della *Société anonyme du Chemin de fer de Pignerol*, di cui Giuseppe Malan era segretario, e inaugurazione il 28 luglio 1854. La nascente industria tessile alle Valli consentiva di rafforzare la rete europea, che poneva quest'area al centro di scambi internazionali⁴⁰.

La prima cappella evangelica

La città di Ginevra, centro del calvinismo europeo, si era sempre trovata in scambi non soltanto economici ma anche culturali con il territorio sabauda. La presenza di esuli italiani in quella città indusse il colonnello Henri Tronchin a organizzare un *Comité d'évangélisation italien-suisse* a cui si dedicarono negli anni successivi Gabriel Naville (che raccolse fondi tra cui un dono della Società biblica di New York) e Adrien Naville (padre dell'egittologo e biblista Edouard⁴¹). Nel 1850 il *Comité* inviò Luigi Desanctis a predicare agli italiani residenti a Ginevra, cui si associò due anni dopo Bonaventura Mazzarella, un ex magistrato borbonico che aveva partecipato all'avventura della repubblica romana per recarsi poi a Torino in esilio, dove si era associato alla *Commune protestante*⁴². La SEG avrebbe sostenuto anche la stazione di evangelizzazione di Pinerolo, con la scuola elementare ospitata al pian terreno di Casa Monnet che, a differenza della scuola superiore, andò avanti negli anni diretta dal *régent* Malan, cui fu dato uno stipendio di duecento lire per il primo anno.

L'anno era iniziato con una gioia insperata per David N. Monnet: la nascita di una nipote, figlia del fratello minore Bartolomeo che era stata chiamata

⁴⁰ La storia dell'industria tessile è stata ripercorsa da: V. CASTRONOVO, *L'industria cotoniera in Piemonte nel sec. 19*, Torino, Ilte, 1965; G. QUAZZA, *L'industria cotoniera e laniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo Nazionale per il Risorgimento, 1961. Le connessioni internazionali, in particolare con la Svizzera e la Francia, sono state discusse da U. PFISTER, *Die Zürcher Fabriques*, Zürich, Chronos Verlag, 1992 in cui si parla di Heinrich Theiler di Wädenswil che aveva compiuto un primo viaggio in Italia e in Francia nel 1767/68. Ritroviamo un suo discendente, Enrico Theiler, nel cotonificio fondato nel 1833 da Giuseppe Malan, zio del futuro deputato, a Pralafera.

⁴¹ G. SPINI, op. cit., p. 264. Ringrazio Antonio Loprieno, archeologo e egittologo, per le notizie.

⁴² Nell'ottobre 1848 la *Commune protestante* di Torino, che riuniva stranieri e valdesi, chiese di far parte della Chiesa valdese e nell'estate 1849 divenne la sedicesima parrocchia, ma senza la componente straniera, cfr. AA.VV., *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, Torino, Zamorani Editore, 2005.

Société
 ÉVANGÉLIQUE
 de
 Genève

382
 GENEVE, Oratoire, le 22 Avril 1863

A. P. S. 197

Monsieur et très honorable père en Christ
 En réponse à l'affectueux invitation que vous avez adressée à notre Société par l'intermédiaire de M. le Pasteur Binder, je suis heureux de vous annoncer que notre président M. Merle d'Albigney se propose de se rendre au mois de Mai à la Tour pour assister au prochain synode de l'Eglise vaudoise et pour représenter notre Société dans cette intéressante Assemblée.

Il vous portera l'expression de notre sympathie et nos vœux pour la prospérité spirituelle de vos Eglises et de vos missions. Nous nous réjouissons de pouvoir vous donner ce témoignage de cordiale affection.

Reuzez Monsieur le Modérateur
 l'assurance de mon respect.
 Gabriel Naville

Vice Président de la Soc.
 Evang. de Genève.

Monsieur le Modérateur de la Table
 Vaudoise.

con i nomi di famiglia, Susanne Séraphie Léontine (chiamata Leontina dai cugini). Più tardi sposerà Henry Rostan (20.9.1870), cugino di primo grado, e andrà ad abitare proprio in fronte a Casa Monnet. Da Pinerolo, il 10 settembre 1850 venne inviata una petizione alla Tavola valdese per istituire un luogo di culto pubblico, ma la costituzione della *paroisse* (oggi diremmo chiesa) durò parecchi anni⁴³. Tuttavia, iniziò una vita comunitaria a Casa Monnet: il 29 dicembre 1850 si istituì la Cassa dei poveri e venne distribuita la Santa Cena, per la prima volta, da Jean-Jacques Bonjour, pastore a San Germano. Alcuni giorni dopo, il 3 febbraio 1851, fu registrato il dono da Ginevra di cinquecento lire.

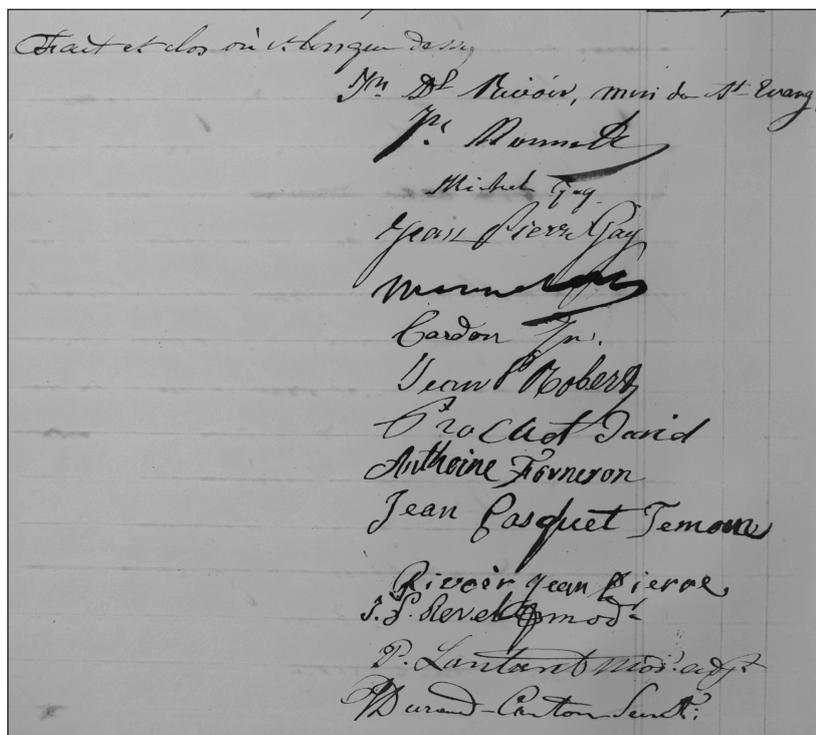
Venne ben presto riconosciuta dalla Tavola valdese la costituzione di una comunità e *La Chapelle* fu affidata al Comitato d'evangelizzazione: Giovanni Daniele Rivoir distribuì per la seconda volta la *communion* il 20 aprile 1851 e sul Libro Cassa sono annotate tutte le collette. Alcuni mesi dopo, il 15 dicembre 1851, venne eletto il primo Concistoro: Michele Gay e Giovanni Monnet, anziani, uno in rappresentanza della campagna e l'altro della città⁴⁴. Vi è un dettaglio verbale di assemblea in cui si riportano i nomi dei capifamiglia aventi diritto di voto in quanto residenti a Pinerolo e dintorni. E il 2 settembre 1852 il piccolo nucleo evangelico ricevette una visita pastorale dalla Tavola valdese⁴⁵. Partito il pastore Rivoir che aveva sposato Jenny Monnet, per due anni i culti vennero presieduti in italiano da Giovanni Daniele Charbonnier, professore al Collegio, che solo nel 1855 vi si trasferirà con la famiglia, poco prima di essere trasferito a Genova. Erano, però, anche anni di miseria e difficoltà nelle valli valdesi e il tema dell'emigrazione occupa le pagine della stampa evangelica⁴⁶: in Sardegna – per diversi anni meta di possibile emigrazione – un agente della Società Biblica di Londra (N. Graydon R.N.), offrendo bibbie a basso prezzo,

⁴³ È interessante sottolineare che parrocchia e chiesa erano sinonimi negli anni Trenta in quanto nella costituzione (1833) non si parlava di una Chiesa valdese ma di Chiese valdesi che formavano un medesimo corpo. Probabilmente per influenza dei benefattori anglicani si cercò una maggiore coesione e nel 1839 si parlò di Chiesa valdese costituita da parrocchie ma nella successiva costituzione approvata nel 1855, anche in vista della campagna di evangelizzazione, si tornò all'unione di chiese. Cfr. V. VINAY, *Storia dei valdesi/3*, Torino, Claudiana, 1980.

⁴⁴ AS Pinerolo, faldone n. 1479, Registro consegna persone, 1853, n. Ordine 546/547. David N. Monnet abitava a Pinerolo dal 1850. Era domiciliato in via Fenestrelle (Isola S. Irene) in Casa Armandis e viveva con la figlia Leontina, una domestica e con il pastore Jean Daniel Rivoir per l'anno in cui fu in servizio a Pinerolo.

⁴⁵ ASTV, Concistoro Pinerolo, Libro Cassa n. 1, 1850. Nel 1848-1849 i culti si tennero in modo informale probabilmente a casa di Giovanni Monnet. Michele Gay era invece un albergatore, con l'attività in piazza del Palazzo di Città, ma aveva la famiglia a Prarostino dove probabilmente risiedeva ancora.

⁴⁶ «La Buona Novella», 12 ottobre 1854, n. 50.



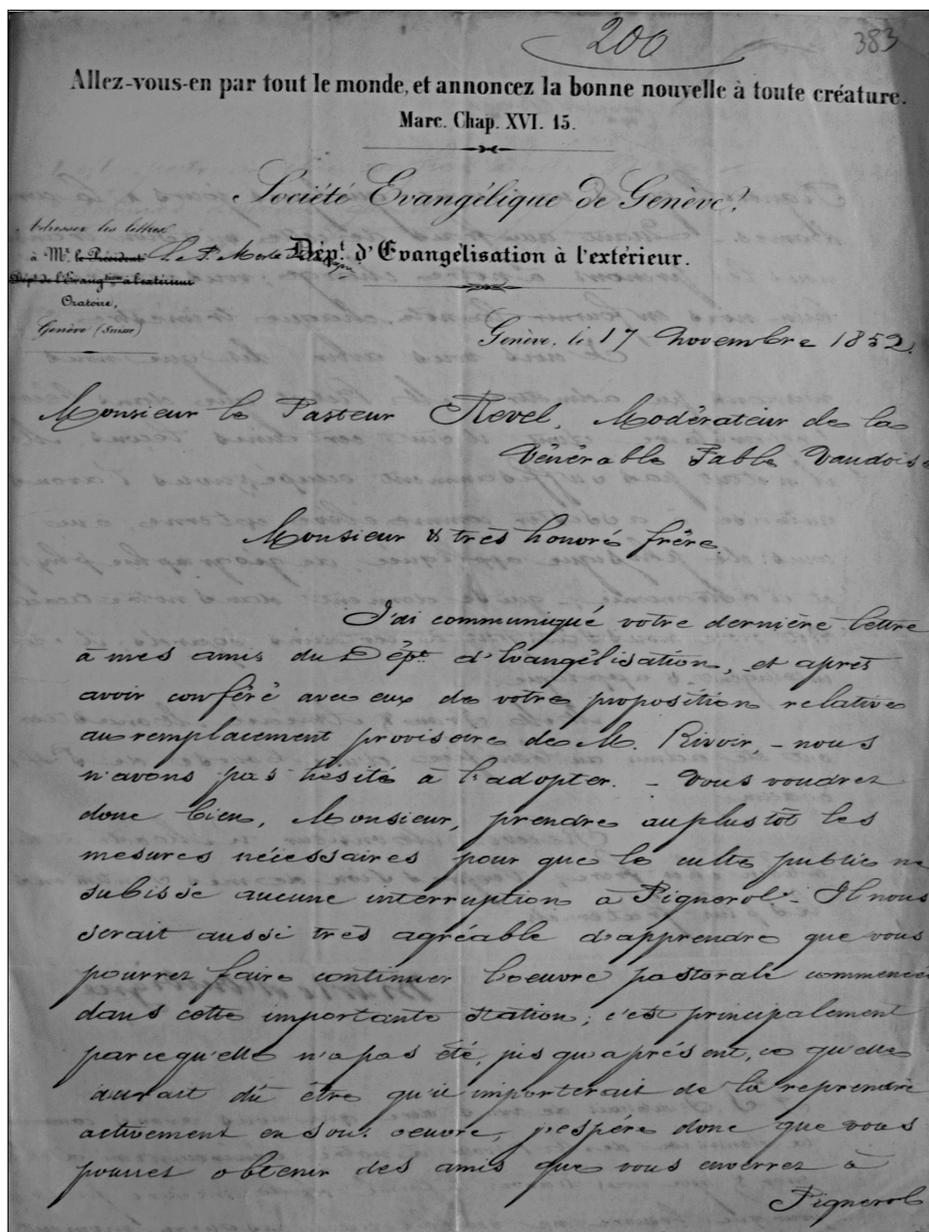
Archivio del Concistoro di Pinerolo (in Archivio Tavola valdese-ATV), vol. 73, Libro cassa del Concistoire de Pignerol, chiusura dei conti e firme dei capifamiglia (1852)

aveva suscitato la dura reazione dei parroci locali, segno di una terra ostile. Nel 1854, all'assemblea generale della SEG⁴⁷ il pastore Appia aveva annunciato la nascita di una Scuola teologica a Torre Pellice, riferendo della drammatica situazione dei valdesi riassunta in poche chiare parole: «grandi bisogni e grandi speranze per un'unica missione di evangelizzazione» che richiedeva ancora il sostegno ginevrino. L'anno dopo, i giovani alle Valli avevano aderito all'*Alliance universelle* fondata a Parigi e il pastore Appia, rivolgendo il suo saluto alla SEG, parlò nuovamente della necessità di emigrare in Algeria, dove anche Henry Dunant aveva tentato di intraprendere affari.

La rotta passava da Marsiglia, città in cui erano emigrati molti valdesi, donne e uomini⁴⁸.

⁴⁷ Le relazioni della *Assemblée Générale de la Société Evangelique de Genève*, per gli anni 1840-1862, si trovano su internet.

⁴⁸ F. GIAMPICCOLI, op. cit. Si stima che, nel periodo 1865-1934, 5.652 uomini e 2.783 donne chiesero ai comuni il visto d'espatrio per la Francia, di gran lunga la meta prescelta. Per i dati di espatrio, cfr. G. BODRERO, *Il fenomeno emigratorio nelle Valli valdesi tra '800 e '900*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, 1995.



ATV, Serie V, vol. 13, Corrispondenza,
Société évangélique de Genève, lettera al moderatore Jean Pierre Revel con consigli sull'as-
segnazione dei pastori a Pinerolo, 17 novembre 1852

Tra emigrazione ed evangelizzazione

Il tema dell'emigrazione era dunque pressante e Monnet fece parte di una Commissione della Tavola valdese che aveva lo scopo di tutelare gli interessi degli emigranti⁴⁹, privilegiando le mete più vicine: in particolare la Sardegna. Era infatti opinione diffusa che l'emigrazione all'estero avrebbe sottratto risorse all'azione verso l'Italia, come andava ripetendo Giovanni Pietro Meille da Torino. Vi erano anche tentativi di trattenere alle Valli la popolazione più giovane: numerose furono le iniziative educative realizzate grazie a benefattori inglesi – come è noto Lord Shaftesbury, presidente del Comitato valdese di Londra, visitò le valli valdesi nel 1853 – ma anche benefattrici come Jane Louise Willyams, scrittrice e viaggiatrice⁵⁰. Negli stessi anni, alcune signore di Torre Pellice, tra cui la direttrice del *Pensionnat*, Louise Appia e Nancy Bert, moglie di Ippolito Rollier, si dedicarono all'educazione delle giovani ospitate presso l'*École des filles pauvres* fondata da Giorgio Appia che rientrava in quella serie di iniziative di matrice anglosassone in favore dell'infanzia più deprivata, le *ragged schools*, di cui si legge sull'«Écho des Vallées» fin dal giugno 1850⁵¹.

Il nuovo anno era iniziato con un lutto: il 16 gennaio 1856 era mancata a San Germano Susanne Borel, madre dei fratelli Monnet, tre anni dopo il marito, ma la vita di David N. Monnet era stata allietata dal matrimonio della figlia Léontine con Paolo Comba, professore alla Scuola latina e un anno dopo dall'arrivo di una nipotina, Hélène, seguita dalla morte per parto della figlia, come già era accaduto per la prima moglie. Già orientato verso Torino, David N. Monnet quell'anno aveva ricevuto la comunicazione di essere medico della legazione francese, senza alcun privilegio, e il circuito internazionale si arricchiva della scoperta compiuta dal nipote Edoardo Rostan di una specie ancora ignota di genziana (*Gentiana Rostanii*). Entrando in contatto con le società di scambio in Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra, Svezia oltre all'Italia, parteciperà anni dopo alla prima riunione straordinaria della Società Italiana

⁴⁹ Oltre a Monnet, la Commissione (1856) era composta da: Giuseppe Malan, banchiere e deputato (amico di Cavour), pastore Durand Canton, pastore Morel, Giorgio Appia e Ippolito Rollier (professori al Collegio), il sindaco di Torre Pellice Blanc e il signor Olivet.

⁵⁰ Dizionario biografico, www.studivaldesi.org Instancabile viaggiatrice, conobbe le valli valdesi grazie al Reverendo Gilly e visitò l'area nel 1849 e nel 1853, raccolse fondi destinati a opere educative.

⁵¹ G. BALLESEO, S. RIVOIRA, *Leggere, scrivere e cucire*, Opuscolo XVII febbraio, Torino, Claudiana, 2013.

di Scienze Naturali (Biella 3-6 settembre 1864), ospitata da Quintino Sella⁵².

Occorre addentrarsi un poco nelle contraddizioni che accompagnano la prima ondata emigratoria, per cogliere la drammaticità del dibattito e per immaginare il clima di quei giorni: un incontro avvenne anche a Pinerolo per fornire raccomandazioni alle famiglie, vagliare attentamente le altre destinazioni (Africa, Algeria, Sardegna...), assistere nelle procedure. Erano anni di grandi difficoltà economiche, con siccità prolungate e inondazioni, epidemie di colera⁵³ che crearono malessere per la popolazione, soprattutto in val Pellice. Il 6 novembre 1856 undici persone (Jean-Pierre Baridon con la moglie, Joseph Planchon e la moglie, Pierre Gonnet con le rispettive famiglie) partirono per l'Uruguay su invito dei due primi emigrati da Villar Pellice⁵⁴, che vi erano giunti nel 1852, ma le discussioni continuarono:

Alle preoccupazioni istituzionali della Tavola valdese – l'organismo esecutivo del Sinodo che costituisce l'organo di governo della Chiesa valdese – furono opposte considerazioni economiche ma anche di natura biblico-prophetica: spiccò a riguardo la voce di un maestro – al tempo carica molto autorevole in generale ma soprattutto tra i valdesi –, Jean-Pierre Baridon, che anni dopo in una sua memoria ricostruì il suo intervento all'assemblea pubblica del 1856, nel quale aveva sostenuto che “oggi è evidente che Dio vuole che la chiesa valdese si diffonda nel mondo”. La novità consisteva esattamente nel carattere “comunitario” di questo progetto migratorio⁵⁵.

L'anno dopo, superata la terribile epidemia di colera, partirono da Genova altri due gruppi, assistiti dalle cure affettuose del pastore Giovanni Daniele Charbonnier: il 26 giugno 1857 un gruppo di settantatre persone salpò per l'Uruguay e il 7 dicembre 1857 si imbarcò un gruppo di centotrentasei persone, da Bobbio Pellice, Torre Pellice, San Giovanni e Prarostino. Vi fu un gruppo diretto a Sétif, in Algeria, via Marsiglia ma alcuni si fermeranno in Francia e modificheranno il proprio progetto migratorio per dirigersi invece ad Alessandria d'Egitto, città cosmopolita dove vi era una comunità evangelica

⁵² Fondazione Sella, Lettera di Edoardo Rostan a Quintino Sella, 6.1.1864, in francese. Il convegno della Società aveva un rilievo politico in senso unitario e nazionale. Dizionario biografico, www.studivaldesi.org

⁵³ La terza epidemia arrivò in Italia intorno al 1854-55 con l'inizio di campagne di igiene pubblica, cfr. P. BOURDELAIS, J.-Y. RAULOT, *Une peur bleue: histoire du cholera en France 1832-1854*, Paris, Payot, 1987.

⁵⁴ G. V. AVONDO E E. PEYRONEL, *Cit Paris... in Val Chisone. Lemigrazione nel pinerolese tra '800 e '900*, Cantalupa, Effatà Editrice, 2006.

⁵⁵ P. NASO, “Il protestantesimo in Italia tra emigrazione e immigrazione”, in *Cristiani d'Italia*, Enciclopedia Treccani 2011, www.treccani.it Cfr. E. TRON, *I valdesi nella regione Rioplatense*, in «BSSV», n. 89, 1948.

internazionale. Nella lettera del pastore Charbonnier al pastore Bonjour, data 15 luglio 1857, si legge:

Il venerdì 26 li salutai a bordo della nave, lessi il Salmo 107, qualche versetto dall'epistola di San Giacomo, pronunciai qualche parola di circostanza, pregai con loro. La maggior parte singhiozzava e tutti mi lasciarono qualche messaggio da recapitare. I vostri parrocchiani mi incaricarono di ringraziarvi per i vostri buoni uffici. Tutti partirono sereni e colmi di buone speranze, molto riconoscenti perché li avevo accompagnati alla partenza. [...] Si levò l'ancora alle sette di sera e li accompagnai per un'ora. Molte donne e bambini soffrirono subito il mal di mare. Dovetti infine congedarmi e fu un momento alquanto solenne. Qualcuno cantava, altri piangevano. Il tempo, magnifico, sembrava loro promettere un buon viaggio. Dio sia loro di guida e di salvezza!⁵⁶.

La vita di David N. Monnet sta di nuovo per cambiare in quanto, a seguito del matrimonio con Helen Walker (27 luglio 1857), la coppia andrà ad abitare a Torino: la stazione di evangelizzazione di Pinerolo è avviata e nella Relazione annua della SEG a Ginevra (1858, p. 54) si annuncia l'arrivo a Pinerolo del pastore Appia «in ambiente completamente cattolico»: oltre che intorno al tempio, la comunità evangelica crescerà intorno a una scuola, un ospedale e un presbiterio. Dopo *La Chapelle*, sostenuta dalla *Société évangélique de Genève*, dai doni della Società biblica di New York e dei benefattori americani che permisero la costruzione e inaugurazione del tempio durante il ministero del pastore Appia (1860), nel 1884 la famiglia Long fece una donazione allo scopo di assicurare «provocando altre sottoscrizioni di medesima natura, lo stipendio del Pastore», come si legge nella Relazione annua del 1887. Parteciparono in molti, non tutti residenti a Pinerolo: Famiglia Bérard-Caffarel, David N. Monnet di Firenze e l'ingegner Adolfo Pellegrini che non faranno mancare la loro contribuzione, a condizione che la chiesa valdese di Pinerolo diventi autonoma: la città stava crescendo anche grazie ai processi di inurbamento.

Conclusioni

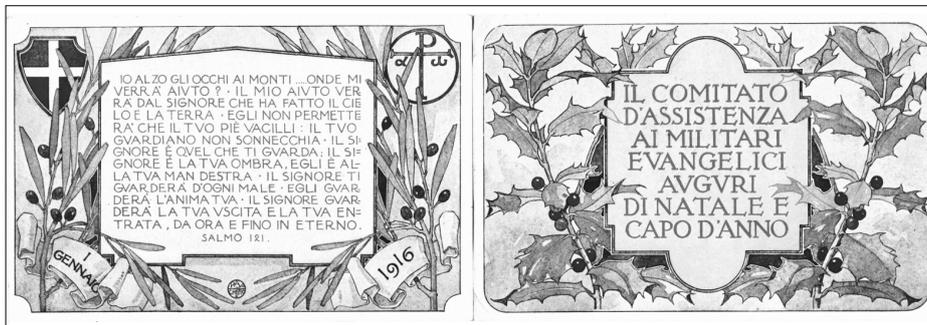
Tali processi di crescita delle città fanno parte di un fenomeno più generale, quello dei circuiti migratori, che ebbe vicende alterne con circolazione di persone, oggetti, idee, speranze, risorse e capitali che potevano essere circoscritti a traiettorie limitate alla sponda nord del Mediterraneo, in particolare Francia e Svizzera, interessate anche da migrazioni stagionali, oppure

⁵⁶ G. ROSTAING, *Presbiteri ed altro intorno*, Pinerolo, Alzani, 2013. La sua testimonianza compare anche in una lettera pubblicata su «La Buona Novella», 15 gennaio 1858.

estendersi nelle Americhe, ma meno conosciute sono le correnti migratorie verso la sponda sud del Mediterraneo. I resoconti di viaggio a partire dal 1830 raccontano – come si vedrà in un prossimo articolo – le immagini, i pregiudizi ma anche gli elementi di scoperta verso un mondo mediterraneo non più percepito come ostile ma anzi visitato e apprezzato per gli sforzi di modernizzazione. Le facili fascinazioni orientaliste colpiscono tutti, incluso Edmondo De Amicis, che a Costantinopoli dedica due volumi (1877–78). D'altra parte, come si accennava all'inizio di questo articolo, il Grand Tour o il *Voyage du Levant* è in voga nell'Ottocento, non solo per scrittori e viaggiatori ma anche per pastori e colportori che dedicheranno pagine di grande interesse all'opera di evangelizzazione in Italia e nel Levante.



Archivio di famiglia,
Ritratto di David Monnet e
Helen Walker



Biglietto di auguri per il Natale e il capodanno
 inviato ai militari valdesi al fronte dal Comitato d'Assistenza ai Militari Evangelici;
 disegno di Paolo Paschetto (1915); Fotografia Archivio Fotografico Valdese

Un secolo dalla Grande Guerra

Interrogativi e riflessioni verso l'anniversario del '15-'18

Intervista a Giorgio Rochat a cura di Sara Tourn

In vista dell'anniversario della prima guerra mondiale e delle iniziative ad esso dedicate, come il LIV Convegno storico della Società di Studi Valdesi che si terrà a Torre Pellice dal 5 al 7 settembre¹, abbiamo incontrato il Prof. Giorgio Rochat, che ne è uno degli organizzatori, oltre a essere uno dei massimi esperti in Italia su questo periodo storico. Gli abbiamo posto alcune domande, in particolare sulla costruzione del mito della prima guerra mondiale e sulle sue implicazioni simboliche e culturali.

Cento anni, un secolo. Ormai i testimoni diretti sono scomparsi - un problema che del resto comincia a porsi anche per la seconda guerra mondiale - e restano solo testimonianze indirette o scritte: che cosa comporta questo?

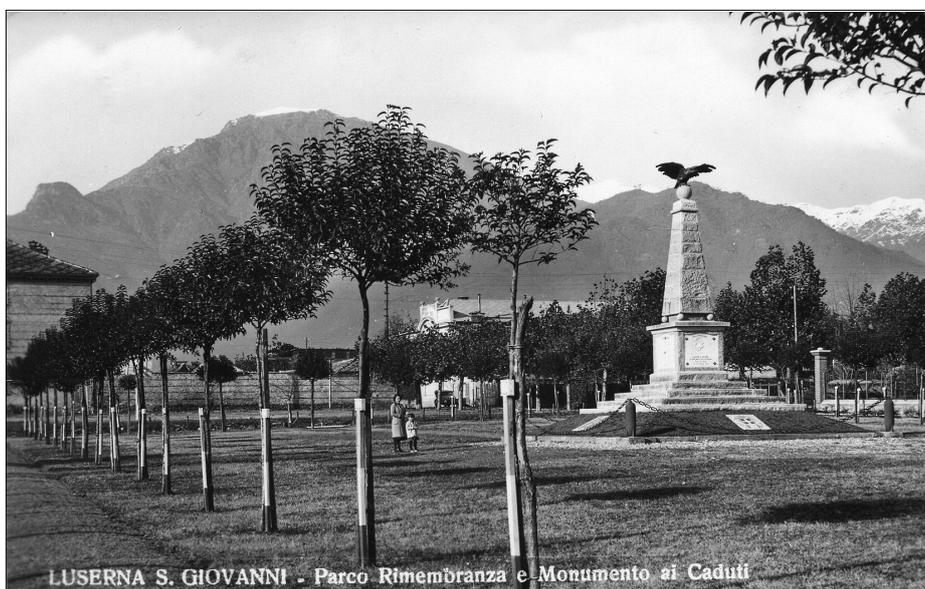
Quando non c'è più il ricordo resta il *mito*. Nel convegno verranno evidenziati tre passaggi. Un primo momento, il *lutto* delle famiglie, il ricordo legato a morte, sacrificio, accettazione, i monumenti costruiti dopo la guerra un po' ovunque, con l'elenco dei caduti. È una guerra laica, è importante ricordarlo, anche se ovviamente fatta da valdesi e cattolici, ma non sono state fatte distinzioni, anche nelle lapidi, la memoria è assolutamente laica, anche se oggi nelle commemorazioni del 4 novembre partecipano preti, qualche volta i pastori.

Dopo c'è la *glorificazione*: prima ancora dell'avvento del regime fascista, che poi calcherà la mano su questo, la prima guerra mondiale diventa la grandezza d'Italia, il monumento, la gloria attraverso il sacrificio e l'eroismo, poi anche le origini del fascismo e la sua legittimazione.

¹ In occasione dell'apertura del Convegno, il Centro Culturale Valdese inaugurerà la mostra "La Grande Guerra: storie e memorie valdesi", allestita nei locali del Centro e visibile dal 4 settembre fino al 30 novembre 2014.



Inaugurazione del monumento ai caduti
Prali, 28 agosto 1921; Fotografia Archivio Fotografico Valdese



Il monumento ai caduti collocato nel Parco della Rimembranza
Luserna San Giovanni, anni Trenta; Fotografia Archivio Fotografico Valdese

Si ha talvolta l'impressione che la memoria della seconda guerra mondiale e della Resistenza siano più vive rispetto alla prima: è solo un'impressione data da un fattore cronologico o c'è stata effettivamente una sorta di rimozione?

Nella fase della glorificazione si è attuata l'eliminazione di ogni forma di dissenso, l'eliminazione del ricordo del dissenso. Ad esempio le fucilazioni, che furono numerose come emerge da tutte le memorie, scompaiono. Il loro numero si scoprirà solo nel 1967-68. Così come il numero dei prigionieri e dei morti prigionieri, che fu molto alto, tutte cose venute fuori decenni dopo la seconda guerra mondiale. C'è stata quindi una rimozione, in parte normale e in parte voluta, strumentalizzata.

C'è poi la terza fase, che riguarda gli ultimi decenni, in cui non ci sono più reduci: rimane il ricordo, che in queste valli è legato al mito degli alpini, e dopo la seconda guerra mondiale differisce rispetto ad altre parti d'Italia. Qui non c'è tanto la tragedia di Russia, come a Cuneo o in Friuli, dove ha cancellato il lutto della prima guerra. In queste zone c'è piuttosto l'impiego del 3° Reggimento Alpini di Pinerolo in Jugoslavia, nella repressione dei partigiani, che però è stato totalmente rimosso. Rimangono invece, della seconda guerra, due ricordi: la guerra partigiana, che però è un ricordo di minoranza, e la prigionia in Germania, il ricordo dei tanti alpini internati.

Il ricordo della prima guerra quindi è rimasto. Ci sono stati fra i morti coppie di fratelli, in alcuni casi padri e figli, nella seconda guerra mondiale i morti sono stati molti meno. Basta guardare sulle lapidi l'elenco della prima guerra mondiale, e a fianco l'elenco della seconda guerra mondiale, che è molto più breve. Nel caso della prima guerra il ricordo ha avuto, poi, un radicamento obbligato, anche perché l'hanno fatta tutti...

Quindi si può parlare di una guerra "di massa", per la prima guerra ma non per la seconda?

A parte un 30% di riformati per motivi fisici (un'alta percentuale, dovuta a secoli di fame patita), tra i venti e i quarant'anni tutti sono stati coinvolti. La seconda guerra ha avuto chiamate molto minori, molti sono rimasti a casa, soprattutto nella media borghesia, mentre nella prima sono andati tutti, contadini e borghesi. Per obbedienza, ma anche per convinzione, per mancanza di alternative o perché la facevano gli altri, per senso del dovere, le motivazioni sono tante. Anche chi all'inizio non la voleva, poi l'ha accettata, per dovere. Alle Valli la maggioranza era neutralista, tranne una minoranza più moderna, che faceva capo all'industriale Edoardo Giretti di Bricherasio, ed era interventista. Quando però fu dichiarata la guerra, anche mio nonno pastore (e così la grande maggioranza dei pastori, intellettuali, della classe media), Giovanni Bonnet, che era neutralista anche perché lacerato dall'idea delle due grandi potenze protestanti in guerra fra loro, è partito. Senza gridare "evviva", ma



Inaugurazione del monumento all'Alpino
Torre Pellice, settembre 1923; Fotografia Archivio Fotografico Valdese

con piena coscienza; ha comandato in trincea, ha fatto il cappellano, ha partecipato e non era costretto...

La seconda guerra ha avuto quindi un impatto diverso?

Per spiegare la differenza ho citato spesso l'esempio della mia famiglia: prendendo la generazione dei nonni e dei prozii, hanno fatto tutti la guerra, tranne quello che era partito per l'America trent'anni prima. Prendendo la generazione dei miei genitori, dei loro fratelli e cognati, solo uno ha fatto la guerra, mio zio Daniele Rochat, medico, che l'ha fatta dal 1936 al 1945 (per tutti, insomma...); gli altri nessuno li ha chiamati... mio padre lavorava in un'industria di radio, Willy Jervis alla Olivetti, altri due zii erano un impiegato di banca e un medico, un altro era pastore, ma non è andato. Nella seconda guerra i pastori in età di leva non sono andati (tranne quelli indicati come cappellani); nella prima, sono andati tutti...

Gli studenti dell'Università, nella prima guerra mondiale, sono per la maggior parte interventisti, vanno alla guerra, muoiono... nel seconda guerra mondiale, Mussolini non dichiara la mobilitazione generale, rimane quindi valido (in tempo di guerra!) l'esonero degli iscritti all'Università: la popolazione universitaria maschile raddoppia, perché gran parte dei giovani di buona famiglia si iscrive, evitando così (legalmente) di partire per la guerra...

Si può dire quindi che la prima guerra è stata più partecipata, in termini di arruolamenti, di convinzione, di morti, ha creato anche più miti positivi?

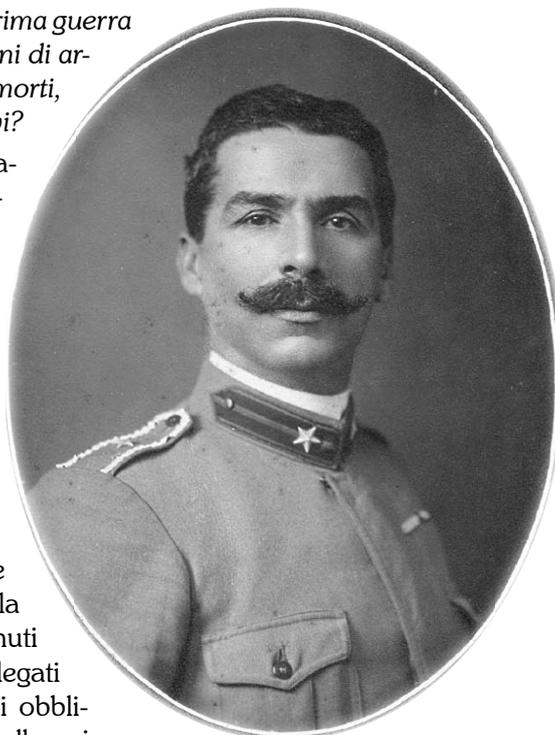
Della prima guerra è rimasto senza dubbio il mito positivo dell'alpino, il soldato buono, difensivo, la vignetta classica è l'alpino in piedi su una roccia con un macigno in mano, che grida "Da qui non si passa", questo è il *cliché*. Ed è rimasto anche a livello di nomi delle vie, ultima consacrazione della prima guerra. Ma occorrerebbe uno studio approfondito, considerandone anche i cambiamenti, che dalla prima guerra a oggi sono avvenuti due o tre volte. Gli unici nomi legati alla seconda guerra sono quelli obbligati della Resistenza. Quelli della prima guerra richiamano gli alpini, Monte Granero, III Alpini...

Il ricordo prevalente è legato quindi all'immaginario degli alpini, al mito dell'alpino buono, anche se quelli che hanno fatto l'alpino sono meno della metà, gli altri erano soprattutto in fanteria... Non a caso l'ANA è l'unica associazione di reduci che ha ancora una sua esistenza.

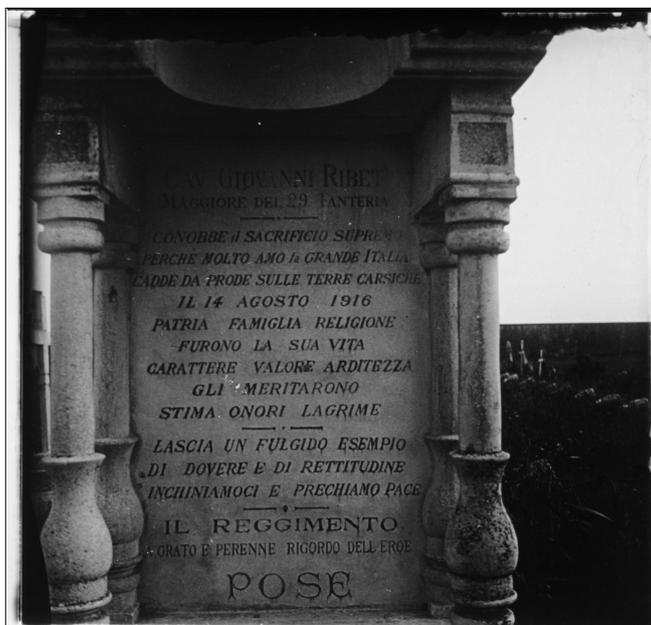
Non è la guerra come conquista, ma come sacrificio, anche come lutto, e questo rimane nelle cosiddette "canzoni degli alpini", anche precedenti alla guerra, poi riprese e adattate. In queste non c'è mai l'esortazione o l'esaltazione della guerra, ma il compagno morto, il lutto, la guerra difensiva, la guerra del mondo contadino.

Quindi quale connotazione assume il concetto di eroismo?

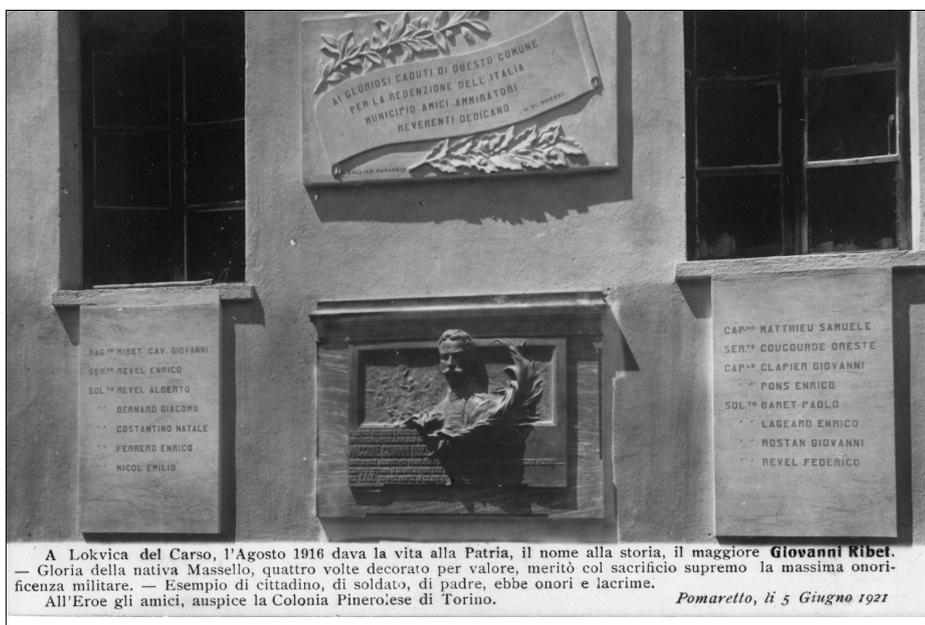
L'eroismo è stare in trincea, passare mesi a crepare, più che andare all'assalto. Poi c'è il maggiore Ribet di Pomaretto, ufficiale di carriera in fanteria, sul Carso, che prende quattro medaglie d'argento di fila, e alla fine muore eroicamente ottenendo la medaglia d'oro. Lui rimane un po' l'eroe, così come



Il Maggiore Giovanni Ribet
Fotografia Archivio fotografico valdese



La tomba del Maggiore Ribet a Romans d'Isonzo
Fotografia Archivio Fotografico Valdese



A Lokvica del Carso, l'Agosto 1916 dava la vita alla Patria, il nome alla storia, il maggiore **Giovanni Ribet**.
— Gloria della nativa Massello, quattro volte decorato per valore, meritò col sacrificio supremo la massima onorificenza militare. — Esempio di cittadino, di soldato, di padre, ebbe onori e lacrime.
All'Eroe gli amici, auspice la Colonia Pinerolese di Torino.

Pomaretto, li 5 Giugno 1921

Pomaretto, le lapidi ai caduti e, al centro quella dedicata al Maggiore Ribet

Martinat di Maniglia, nella seconda guerra mondiale, alpino, che rimane un po' il simbolo, muore salendo sul carro armato per andare all'assalto...

Se nella prima guerra il mito è quello dell'alpino buono, come viene visto il nemico? La visione cambia rispetto ai conflitti precedenti?

Io ho fatto il Liceo negli anni Cinquanta, su un testo che era ancora praticamente fascista, e si fermava alla prima guerra con il "barbaro austriaco"... Il mio riflesso di partenza era quindi che l'austriaco fosse barbaro, poi ci ho lavorato e ho capito che l'austriaco non era diverso da noi, anzi c'erano molti meno analfabeti nell'esercito austriaco che nel nostro.

La demonizzazione del nemico fa parte della guerra, di questa in particolare perché è una guerra di massa, di propaganda; sono cose che poi rimangono, con delle curiose strutture: nell'immaginario, il tedesco è più efficiente e corretto, l'austriaco è più scalcagnato ma feroce, ladro, sono immagini mitiche, costruite, che non riguardano solo la prima guerra. Nella seconda guerra mondiale c'era ancora gente che ha fatto il partigiano pensando di combattere contro il nemico austriaco.

Nessuna di queste immagini rimane statica, se pensiamo che il mito del soldato tedesco efficiente si costruisce nel corso dell'Ottocento con le vittorie della Prussia; ancora ai tempi di Napoleone prussiani e austriaci erano considerati soldati obbedienti e feroci, ma meno efficienti di francesi e inglesi. Nella battaglia di Waterloo c'erano da una parte i francesi e dall'altra gli inglesi e i tedeschi, ma i tedeschi tutti li dimenticano...

Che cosa ha significato questa guerra a livello economico e sociale per le valli valdesi? Differiscono dal resto d'Italia o possiamo inserirle in un contesto più generale?

La guerra livella, non c'è differenza fra le varie regioni. C'è piuttosto una differenza fra città e campagna, la piccola proprietà generalmente se la cava meglio, con qualche animale, l'orto, in città con l'aumento dei prezzi le difficoltà aumentano. Con gli uomini dai venti ai quarant'anni via da casa, la scarsità di cibo, c'è indubbiamente un calo del livello di vita.

Per quanto riguarda la mortalità, quali sono le conseguenze della guerra?

La mortalità è difficile da misurare, così come le conseguenze civili e umane.

Per la prima guerra si contano seicentocinquantamila morti maschi: cinquecentomila nella guerra, centomila in prigionia e cinquantamila dopo la guerra per diverse conseguenze.



Inaugurazione del convitto
Torre Pellice, settembre 1922, fotografia Archivio Fotografico Valdese



Il convitto di Torre Pellice
Fotografia Archivio Fotografico Valdese



Il convitto di Pomaretto
Fotografia Archivio Fotografico Valdese

Ma nello stesso periodo seicentomila persone muoiono in Italia per l'influenza spagnola, che si diffonde in tutta l'Europa; in Italia ci sono molti più morti, in proporzione, sia a causa della denutrizione, sia per la diminuzione dell'assistenza sanitaria. Se alla vigilia della guerra la malaria e la tubercolosi erano praticamente debellate, durante la guerra si diffondono nuovamente perché gli ospedali devono curare feriti e malati di guerra.

Dietro a tutto però c'è anche la fame arretrata; in Francia per esempio è diverso, i soldati morti in guerra per malattia sono il 10%, in Italia il 20%. Ci sono poi cose difficili da capire, nell'esercito italiano si lesinava sul vino... con le difficoltà legate all'assenza di cucine da campo, alla qualità del rancio, una quantità adeguata avrebbe aiutato contro i problemi di digestione, piuttosto frequenti in trincea. In Francia i soldati potevano addirittura comprare il vino in trincea...

Le donne sono state ovviamente colpite "di riflesso", ma che cosa si può dire della loro partecipazione, rispetto ad esempio alla seconda guerra?

Le donne sono coinvolte come vittime e ovviamente nei lutti collegati alla guerra, ma è una guerra di soli maschi (questo non vale solo per l'Italia ma per tutta Europa), più ancora che nel passato; ancora nelle guerre del Risorgimento qualche eroina si trova.

È una guerra di eserciti regolari, la prima guerra con un esercito pienamente organizzato, quindi uno scontro solo di eserciti, che si fanno terra bruciata intorno, non c'è il ruolo fluttuante delle donne che nelle guerre precedenti c'era sempre stato, nelle figure di vivandiere e prostitute.

Nelle retrovie si trovano certo bordelli e varie forme di prostituzione, e sul campo le crocerossine, ma per trovare donne che abbiano partecipato alla guerra dobbiamo pensare alle figure un po' mitiche delle portatrici, specie sul fronte friulano, contadine che portavano nelle gerle proiettili e viveri.

Nella seconda guerra mondiale ci sarà invece una presenza femminile attiva nella Resistenza, discussa e magari ridotta, i bombardamenti coinvolgeranno ovviamente anche le donne.

Durante questo conflitto lo sviluppo della tecnologia bellica ha mostrato in modo più tragico le sue lacune: una grande potenza di fuoco abbinata alla limitazione degli spostamenti, come dici nel tuo articolo pubblicato sul n. 226 della rivista «Gioventù evangelica» (inverno 2013).

Fino alla seconda metà dell'Ottocento il mezzo di locomozione e trasporto era il cavallo (o il mulo, il bue, il cammello, a seconda dei contesti), che ha bisogno di cibo, e non erba qualunque ma diversi kg di avena al giorno... Per questo gli eserciti erano relativamente piccoli, arrivano a sessanta-settantamila uomini nelle guerre del Risorgimento. Durante la seconda guerra mondiale l'esercito italiano avrà due milioni di uomini al fronte!

Con la ferrovia tutto cambia, i treni portano al fronte gli uomini, le armi, i rifornimenti, un volume impressionante. E poi cambiano le armi, fino alla prima guerra il progresso tecnico era stato limitato: con la mitragliatrice, un'arma fissa, non occorre prendere la mira e scarica a una velocità terrificante, i cannoni scaricano proiettili da cinquanta chili che spargono migliaia di schegge...

La guerra cambia completamente, sei costretto a stare nelle trincee perché se ti alzi rischi la pelle. Non è più possibile andare all'assalto con la baionetta, a meno di subire perdite altissime come accade nelle prime fasi della guerra.

È un volume di fuoco straordinario, che nessuno aveva calcolato. Si tratta quindi di una potenza enorme, ma statica, immobile. La mitragliatrice pesa cinquanta chili, più le munizioni, i cannoni non si possono spostare. Stanno nascendo i primi camion, trattori e aerei, non ci sono ancora i carri armati, inventati alla fine della guerra. Spostarli a braccia su per le montagne non si può fare, a maggior ragione sul campo di battaglia...

Occorre devastare le trincee nemiche per procedere, ma anche in quel caso i cannoni nemici sono più indietro e ci si trova allo scoperto, senza che i propri cannoni possano colpirli.

La seconda guerra cambierà tutto, con i bombardamenti aerei, i carri armati, e un uso limitato delle trincee. Nella prima c'è questa *impasse*, que-

sto blocco, che si cerca di superare inventandosi le cose più assurde, come i lanciafiamme...

Un'arma molto pericolosa?

Era un bidone pieno di benzina caricato sulle spalle, con un tubo ad aria compressa... pericolosissimo per chi doveva portarlo... e dall'utilità limitata, poteva funzionare per prendere un fortino, non per andare all'attacco su un fronte... ecco perché sul Carso hanno impiegato tre anni per avanzare di 1500 metri, in certi punti...

E poi inventano i gas, che sono anche peggio, sebbene abbiano fatto meno morti di quelli che sono stati loro addebitati; il cannone funziona meglio, ma il gas fa un'enorme paura. Metti la maschera, e spera che funzioni. Ma se non funziona? Durante la seconda guerra c'era di tutto, ma non hanno più usato i gas, perché ne erano usciti con una connotazione di orrore tale che nessuno ha più osato usarli. Sono stati impiegati quando si era sicuri che il nemico non li potesse restituire, noi contro gli abissini, i francesi contro i marocchini, gli americani in parte in Vietnam; nella seconda guerra tutti li avevano ma non sono stati impiegati...

Ci sono stati però anche degli sviluppi positivi, ad esempio nel campo della chirurgia, della ricerca medica, con la diffusione delle radiografie. Non dico che ne valesse la pena...

In effetti il prezzo è stato un po' troppo alto! In termini di distruzione e perdite, si ha l'impressione che la prima guerra abbia portato una devastazione unica... ma è proprio così?

La guerra dura proprio perché immobile, è una guerra a esaurimento. C'è una violenza tutta concentrata sulla trincea, che diventa il simbolo dell'obbrobrio. La prima guerra fa dieci milioni di morti, in gran parte soldati, la seconda ne fa forse sessanta milioni in gran parte civili, ma la prima è rimasta nella memoria come qualcosa di apocalittico, con scenari lunari, il ricordo di una vita infame, come fai a vivere settimane col fango al ginocchio, senza muoverti, diventi matto in sostanza...

In Italia (ma anche in Francia ad esempio) è rimasta l'idea che la trincea è stata la guerra peggiore, anche rispetto alla seconda, forse anche perché i bombardamenti non sono stati devastanti come in Germania, la nostra guerra civile non ha visto i milioni di morti della guerra russa...



Cartolina della lapide ai caduti
del Mandamento di Perrero
Fotografia Archivio Fotografico Valdese

A proposito degli altri Paesi coinvolti: si possono stabilire somiglianze e differenze rispetto alle responsabilità nel conflitto?

Si tratta di una guerra per il predominio sull'Europa principalmente fra la Germania e l'Inghilterra, ma anche la Francia e un po' meno la Russia concorrono. Stati di diversa potenza, quindi con diversi ruoli e responsabilità. In realtà si somigliano un po' tutti, a parte gli stati dell'Europa orientale, sono Stati liberaldemocratici, con libere elezioni, libertà di stampa, anche i loro

eserciti si assomigliano abbastanza, le armi sono più o meno le stesse. Alla fine l'Inghilterra vince grazie al suo dominio sui mari, avendo la possibilità di avere più armi e viveri. L'esercito italiano in fondo non era messo così male...

Invece c'è piuttosto l'idea che l'esercito italiano nella prima guerra sia scalcagnato, o almeno così insegnavano a scuola...

Quello del fascismo era scalcagnato, per cause legate al regime; nella prima guerra mondiale il nostro esercito non era messo così male; alla fine era efficiente, un po' più piccolo degli altri, ma non peggiore.

C'era ancora una classe dirigente in grado di esercitare un'egemonia, avere il consenso della grande maggioranza della borghesia, l'obbedienza di contadini e operai, resistenze interne minime. E poi un'industria in crescita, che ci crede, non è all'avanguardia ma non è così arretrata, la FIAT diventa una grande industria producendo camion per la guerra, mitragliatrici (la mitragliatrice della prima guerra mondiale si chiama Fiat Villar Perosa), motori per navi, aerei...

Nella seconda guerra mondiale l'industria non ci crede, il fascismo non riesce a esercitare un'egemonia, nasce per schiantare il movimento operaio ma non per modernizzare il paese, come invece cerca il nazismo, con la concentrazione del paese sugli obiettivi bellici. La FIAT punta sul dopoguerra, nel '40 ha una fabbrica in Francia e una in Germania, perché così almeno una si salva... e crea una direzione in Svizzera e una a New York...

Tornando alle responsabilità, nella seconda guerra invece...

Nella seconda guerra è certamente dei tedeschi. Nel '39 nessuno degli altri Stati voleva la guerra, anche se neppure loro sono innocenti. Mentre nella prima le responsabilità sono ripartite, è sbagliato dire che è stata colpa dei tedeschi.

E poi c'è la terza, che non è ancora finita e che almeno non si combatte più con le armi (almeno in Europa): la Germania punta al predominio sull'Europa, l'espansione dell'industria tedesca cozza contro gli interessi degli altri Stati, e il gioco è complicato perché ci sono tanti giocatori coinvolti, la Russia, gli Stati Uniti... Meglio con le Volkswagen che con le armi... però si spara a Kiev che non è così lontana!

A quell'epoca c'era l'idea che queste cose si regolassero con la guerra, che veniva nobilitata con motivazioni ideali; ma la sostanza non è così diversa...

Insomma, niente di nuovo sotto il sole...



CHIAVI DI LETTURA

Patrimonio e strumenti di ricerca

La Biblioteca del *patouà* a Pomaretto

Storia di una biblioteca tematica

A cura di Manuela Rosso e dell'Associazione Amici della Scuola Latina

La Biblioteca del *patouà*, collocata al primo piano della Scuola Latina di Pomaretto, può essere considerata una biblioteca tematica, per il suo interesse verso temi e settori specifici, quali le lingue di minoranza, la cultura locale e materiale, l'attenzione verso le tradizioni, i saperi alpini e della comunità, la memoria e il territorio. Un'attenzione che, senza alcun intento "nostalgico", cerca di proporre iniziative finalizzate alla conservazione (della memoria) e alla trasmissione alle nuove generazioni, con l'ottica di offrire a chiunque lo desideri un valido strumento di studio, ricerca e approfondimento su questi temi. Uno sguardo, un approccio critico, che cerca di chiedersi, costantemente, come tali "memorie" possano mettersi in relazione con l'oggi e in che cosa consista la loro attualità.

Questi ambiti d'interesse non appartengono, però, soltanto ad una sezione specifica, come potrebbe accadere in un'altra biblioteca, ma rappresentano il centro d'interesse dell'intera collezione. Per questo la biblioteca non si limita a raccogliere i materiali e a metterli a disposizione degli utenti, ma s'impegna attivamente nella promozione e nella creazione di momenti di approfondimento, di diffusione e di ricerca.

In un breve articolo, apparso su uno scorso numero della nostra rivista¹, dedicato a "storie di libri e di persone", si è già avuto modo di fornire alcune informazioni di base sulla Biblioteca, inquadrandola all'interno di un più ampio discorso sul Sistema Bibliotecario Pinerolese.

Nel seguito, si proverà invece ad approfondire la sua storia e i suoi contenuti, con l'intento di promuoverla maggiormente sul territorio al quale fa riferimento, quello delle valli Chisone, Germanasca e Pellice, ma anche su aree e valli geograficamente "un po' più lontane", ma prossime per storia o caratteristiche e con cui, nel tempo, si è cercato di collaborare e di instaurare uno scambio proficuo di idee.

¹ «La beidana», n. 73, febbraio 2012, p. 26





La storia della biblioteca

La biblioteca è nata nel settembre del 2006, in concomitanza con l'inaugurazione della nuova struttura della Scuola Latina, sorta grazie a un progetto di riqualificazione e ri-funzionalizzazione dell'edificio e realizzata con i contributi della Tavola Valdese, dell'Unione Europea, della Regione Piemonte e della Provincia di Torino, oltre che con fondi propri dell'Associazione «Amici della Scuola Latina».

Tale progetto ha contemplato, fin dalle origini, anche la creazione di una piccola biblioteca, dedicata proprio alle specificità locali, alla cultura e, in particolare, alle lingue di minoranza - oltre alla realizzazione di una sala espositiva per la Collezione Ferrero e di una sala multimediale, per le attività degli Sportelli Linguistici, i corsi e i laboratori.

Ogni locale è stato dedicato a uno studioso di settore, proprio per evidenziarne le differenze d'uso, così come la varietà di interessi verso cui ci si orientava.

Nello specifico, al piano rialzato si trova la sala dedicata a Carlo Ferrero, che ospita l'Esposizione permanente "Gli Antichi Mestieri"; nel seminterrato la sala multimediale, intitolata a Guido Baret, appassionato studioso di storia locale; mentre al primo piano sono collocate la Sala Incontri, intitolata allo studioso locale Teofilo G. Pons, e la Biblioteca, dedicata al linguista Arturo Genre.

La biblioteca - che ha visto crescere via via le sue collezioni, con un “picco” di acquisti avvenuto nel 2009 - è stata seguita negli anni da vari membri dell’Associazione, dagli addetti agli Sportelli linguistici e da persone impiegate a progetto grazie ai finanziamenti della Legge 482/1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”.

Date le sue caratteristiche assai peculiari, essa, almeno per ora, non fa parte del Sistema Bibliotecario Nazionale (SBN), né del Sistema Bibliotecario Pinerolese², ma ha da sempre mantenuto stretti contatti con il Centro Rete, che ha supportato inizialmente anche la fase della sua organizzazione e si è sempre reso disponibile per aggiornamenti e delucidazioni *in itinere*.

A tal proposito sono state fornite anche utili indicazioni per classificare il materiale interno, lavoro impostato e seguito inizialmente da una bibliotecaria locale e ora affidato alle varie persone che si occupano della gestione prestiti e del riordino del locale.

In particolare, i volumi sono organizzati secondo la classificazione decimale Dewey e sul sito della Scuola Latina³ è possibile consultare e scaricare i cataloghi delle diverse sezioni, che vengono periodicamente aggiornati. Nello specifico, per quanto riguarda i testi, la classificazione adottata cerca di rispettare il più possibile la versione “originale” del metodo, mentre per quaderni, opuscoli, tesi, audiovisivi e documenti (cartacei e informatizzati) si è preferito optare per una versione “modificata”, più semplice.

La biblioteca è strutturata, in primo luogo, secondo una suddivisione tra le categorie pubblicazioni e documenti.

Più in dettaglio:

fanno parte delle *pubblicazioni* i testi e gli audiovisivi.

In particolare, nel catalogo, si possono trovare:

- Libri
- Opuscoli, Quaderni, Manuali e Tesi di laurea
- Audiovisivi (musica, video, audiovisivi)
- Riviste

Al catalogo generale si aggiungono:

- I Fondi Pons e Genre
- Le pubblicazioni della Scuola Latina (libri e audiovisivi)

La sezione “libri” è a sua volta suddivisa in sotto categorie:

- Dizionari, Grammatiche, Prontuari - Linguistica, Toponomastica
- Narrativa, Poesia, Storia della Letteratura

² Per maggiori informazioni: http://www.comune.pinerolo.to.it/serv_strutture/biblioteche/centrorete/undex.html?l=it, <http://sbp.erasmo.it/Opac/RicercaBase.aspx>

³ <http://www.scuolalatina.it/biblioteca.html>

- Storia, Tradizioni e Costumi
- Ambiente, Geografia, Guide
- Libri per ragazzi

Per quanto riguarda i *documenti*, si possono trovare documenti sotto forma cartacea, audio e video. Per ciascuna sotto categoria, si distingue tra documenti “interni”, e quindi prodotti all’interno dell’Associazione (come gli Atti dei Convegni) o “esterni”.

Peculiarità e punti di contatto

Per realizzare questo articolo si è pensato di svolgere una piccola indagine informale tra alcune biblioteche appartenenti al Sistema Bibliotecario Pinerolese, per verificare se sul territorio delle valli Chisone, Germanasca e Pellice esistessero analogie o punti di contatto con la Biblioteca del *patouà*, anche in previsione di eventuali, future collaborazioni.

Molte biblioteche hanno segnalato la presenza di vario materiale legato alla cultura locale, alle lingue di minoranza o alle tradizioni, anche in buona quantità, ma solo in pochi casi si è potuto parlare in modo specifico di una vera e propria “sezione locale”, perché i vari materiali, classificati secondo il metodo Dewey, non sono organizzati in una sezione a sé stante.

Nei casi in cui questa esista, sembrerebbe concentrarsi soprattutto su un solo tema o settore, come la montagna (nel caso di Massello) o la storia locale (nel caso di Rorà). Talvolta è presente una sezione miscellanea, in cui possono rientrare, genericamente, volumi legati al “locale”, come nel caso di Torre Pellice, o agli autori locali e alle tradizioni, come nel caso di San Germano Chisone; per lo più possiamo notare un’attenzione, spesso molto circoscritta, al proprio territorio di appartenenza.

Di conseguenza non si evidenziano aree specifiche in cui sia possibile approfondire più temi o trattare in maniera specifica le lingue di minoranza, che sembrerebbero essere un campo di studi peculiare di questa biblioteca rispetto alle altre, insieme al suo interesse specifico e caratterizzante verso il territorio delle valli Chisone, Germanasca e Pellice.

Nel seguito si propongono i dati dell’indagine - oltre a quelli di un analogo sondaggio informale effettuato nel 2009. I dati riportati, pur essendo solo indicativi e da prendere con cautela, aiutano comunque a farsi un’idea di massima sulla questione.

Biblioteche comunali contattate nel 2009 che hanno fornito dei dati	Presenza di una sezione specifica dichiarata	Presenza solo di volumi a tema	Nessuna sezione o materiale inerente
Porte			x
San Germano Chisone	x Sezione Autori e tradizioni locali		
Villar Perosa		x	
Pragelato	x		
Perosa Argentina	x		
Usseaux	x		
Roure	x		
Pomaretto		x	
Perrero		x	
Massello	x Sezione sulla Montagna		
Biblioteche comunali contattate nel 2014 che hanno fornito dei dati	Presenza di una sezione specifica dichiarata	Presenza solo di volumi a tema	Nessuna sezione occitana o materiale inerente
Porte			x
San Germano Chisone	x Sezione Autori e Tradizioni locali		
Villar Perosa		x	
Pragelato	x		
Perosa Argentina		x	
Usseaux	x Sezione occitana		
Roure	x		
Pomaretto		x	
Pinasca			x
Perrero		x	
Massello	x Sezione sulla Montagna		
Torre Pellice	x Sezione Locale		
Lusernetta		x	
Rorà	x Sezione Storia locale		
Bricherasio	x Sezione Locale		

Tabella con i dati raccolti nel 2009 e nel 2014

Sondaggio informale svolto in alcune biblioteche del Sistema Bibliotecario Pinerolese, contattate tramite email o telefonicamente.

Biblioteca come... Centro di Documentazione

Date le sue caratteristiche, la Biblioteca si propone sul territorio, a tutti gli effetti, come un “Centro di Documentazione Multimediale sulla cultura occitana e locale” in cui è possibile ritrovare testi (talvolta di difficile reperibilità), specifici e di approfondimento, legati ai temi di interesse e al contesto locale, ma in cui ci si è premurati di inserire anche testi e materiali rilevanti di provenienza diversa, principalmente dalle altre valli occitane italiane e dalla Provenza, allo scopo di permettere il confronto e l’approfondimento.

Infatti, già nel suo nome, la Biblioteca ci fornisce alcune informazioni: il termine *patouà*, infatti, non implica solo la presenza di testi in occitano, ma rimanda, più in generale, al tema delle lingue (di minoranza). Un’attenzione che si accompagna a quella verso quanto rientra nel “locale”, nelle tradizioni e nel bagaglio di saperi legati alla cultura materiale. In questo senso, il termine *patouà* assume un valore simbolico più ampio e può guardare anche al di fuori dei confini geografici locali.

Con tutte queste specificità, la Biblioteca assume anche un importante ruolo nei confronti delle scuole e della popolazione, per le iniziative di tutela e valorizzazione delle lingue minoritarie - promosse in collaborazione e sinergia con la locale Comunità Montana, con l’Associazione culturale “La Valaddo” e con il Centro Culturale Valdese. Inoltre è strettamente connessa con le attività dello Sportello Linguistico e con tutti i progetti per la tutela delle lingue minoritarie storiche, finanziati dalla Legge 482/99, seguiti e promossi presso la Scuola Latina.

Di conseguenza, guardando ad essa come ad un Centro di Documentazione, è forse più evidente la somiglianza con altri centri di Cultura, per lo meno nella metodologia di approccio.

Molti sono i punti di contatto con altri centri di documentazione: l’Istituto di Studi Occitani, legato a Espaci Occitan, che fa parte del Sistema bibliotecario del Cuneese con un ricco numero di pubblicazioni in materia; il centro di Documentazione di Coumboscuro, dotato di una biblioteca; Chambrà d’Òc, sul cui sito è presente una ricca biblioteca digitale di testi in lingua occitana; il CE.S.DO.ME.O, Centro di Documentazione della Provincia di Torino.⁴

Con queste realtà, negli anni, si è avuto modo di instaurare alcune collaborazioni - ad esempio legate a presentazioni di libri, ma soprattutto si è

⁴ Centro Studi Documentazione Memoria Orale. Nato nel 2004 sotto l’egida della Provincia di Torino, con le Comunità Montane Alta e Bassa Valle Susa, l’Università di Torino e il Comune di Giaglione, con la successiva adesione del Parco del Gran Bosco di Salbertrand, in attuazione della Legge 15 dicembre 1999, n. 482 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche” - <http://www.cesdomeo.it/cesdomeo.asp>.

cercato di instaurare un dialogo e uno scambio di idee costruttivo, favorendo e incentivando progetti di ricerca e di studio legati alle tematiche di interesse comune.

L'utenza

La Biblioteca «assicura la fruizione del suo patrimonio a studiosi, ricercatori, appassionati, curiosi... e, in generale, a tutte le persone interessate a conoscere la cultura occitana e locale e ad approfondirne i contenuti»⁵. Infatti, fin dalla sua nascita, si è cercato di farla apprezzare al pubblico nella sua interezza, selezionando con cura i materiali da introdurre, per verificarne volta per volta la coerenza con i temi e gli obiettivi di base.

Inoltre la biblioteca è un valido punto di riferimento anche per le scuole e, a questo proposito, si è pensato, nel 2010, di creare anche una piccola sezione “per ragazzi”, in cui sono raccolti testi legati all'apprendimento della lingua occitana (come gli alfabetieri o alcuni volumi realizzati da scuole locali), ma anche fiabe o racconti bilingui.

Inoltre, per promuovere maggiormente la biblioteca sul territorio, dal 2009 sono stati organizzati numerosi incontri dedicati ai bambini, alle scuole e con la popolazione, durante i quali si è messo in evidenza come

la promozione della cultura locale e della lingua di minoranza non debbano comportare una chiusura nei confronti del prossimo, o essere una rivendicazione di una presunta superiorità», ma al contrario possano divenire «strumenti di apertura e confronto, attraverso cui la comunità riesce a costruire con maggiore consapevolezza la propria identità e rapportarsi in maniera più costruttiva con realtà differenti»⁶.

Dal 2013 è partita anche una collaborazione con vari periodici e settimanali (tra cui «Ousitania Viva» e «Riforma-l'Eco delle Valli valdesi»), attraverso la pubblicazione di vari articoli in stile narrativo attraverso cui approfondire alcuni temi o personaggi di interesse, trattati o raccontati all'interno delle raccolte.

Quasi tutto il materiale - sia librario sia audiovisivo - è a disposizione degli utenti per il prestito (di durata quindicinale, rinnovabile), mentre tutto il materiale può essere consultato, negli orari di apertura al pubblico⁷. Possono accedere liberamente al prestito tutti i soci dell'Associazione e tutte le persone interessate (non soci), previo rilascio di una tessera apposita, a durata illimitata.

⁵ <http://www.scuolalatina.it/biblioteca.html>

⁶ <http://www.discoveryalps.it/4420,News.html>

⁷ Orario apertura attuale: martedì 9-12 e 15-18, giovedì 15-18, venerdì 9-12

Che cosa trovo in Biblioteca

La Biblioteca del *patouà* può essere descritta come «un'importante struttura a supporto dello sportello linguistico» - nato nel 2004 - «e dei corsi di lingua» e costituisce - rispetto alle valli Chisone e Germanasca - «il più importante centro di documentazione multimediale sulla cultura occitana e locale». ⁸

Infatti, nello specifico, essa raccoglie testi (libri, opuscoli, tesi di laurea) e documenti della lingua occitana e della cultura locali ed è strutturata in forma multimediale, per accogliere anche documenti audiovisivi (CD musicali e DVD), costituendo così anche un centro d'iniziativa per la promozione della lingua occitana e della cultura locale.

L'intento è di raccogliere materiali «contenenti studi e ricerche, dizionari e grammatiche, canti e musiche, film e documentari, legati alla lingua provenzale alpina e a vari aspetti della cultura materiale ed immateriale». ⁹

Questi temi sono affrontati anche nell'Esposizione "Gli antichi mestieri" - aperta la domenica pomeriggio (dalle ore 15 alle 18), e nei documentari sui lavori tradizionali in montagna: "Coltivare il grano saraceno", "Coltivare la vite", "Coltivare la segale" e "Coltivare le patate"), visionabili al termine della visita.

Più nel dettaglio, la Biblioteca propone all'utenza quasi settecento testi, tra volumi a stampa, tesi di laurea, opuscoli e riviste.

I titoli sono stati suddivisi per soggetto, per



Alcuni volumi della Sezione Ragazzi

⁸ S.PONS, *Tramandare le lingue minoritarie*, in Dislivelli, newsletter dell'omonima associazione, <http://www.dislivelli.eu/blog/tramandare-le-lingue-minoritarie.html>

⁹ <http://www.scuolalatina.it/biblioteca.html>

permettere una più agevole consultazione. Tra i soggetti rientrano, oltre ai più classici “ambiente, economia, guide, letteratura, linguistica, storia, tradizione”, anche le voci “pubblicazioni” e “cartografia”, relative a documenti “interni”, quali gli Atti dei Convegni, che si tengono annualmente presso la Scuola Latina, o relative a carte del territorio montano locale, ma non solo.

In particolare nel catalogo dei libri¹⁰ si possono trovare dizionari, prontuari, grammatiche - legati alla sezione linguistica e alla toponomastica; romanzi, saggi, raccolte di poesia – legati alla sezione letteratura o incentrati sulla vita quotidiana, sulle leggende, sulle tradizioni; e testi descrittivi relativi al territorio, alla sua morfologia, all’ambiente naturale, con guide e carte per trekking e visite.

Un vasto panorama di temi e sguardi, affrontato anche nelle riviste presenti, una delle maggiori ricchezze della biblioteca. Infatti, a disposizione del pubblico, per la consultazione, vi sono le riviste «Coumboscuro», «Lou temp nouvel», «Ousitanio vivo», «Valados Usitanos» e le serie complete de «La Vallado» e «la Beidana»¹¹, dedicate in gran parte alla lingua e cultura occitana, ma anche alla cultura locale e valdese.

Una ricchezza presente anche nella nutrita raccolta di opuscoli, quaderni e manuali¹², pubblicati in buona parte da associazioni, enti o centri di documentazione, ma anche dalle scuole locali come “prodotto” conclusivo di specifici percorsi didattici legati alla L.482/99, e qui raccolti. Anche nelle tesi di laurea (una ventina finora in catalogo) si conferma la stessa varietà di temi, pur nella maggior propensione verso la toponomastica e la linguistica.

Sugli scaffali, oltre ai volumi, si possono trovare anche gli audiovisivi: oltre cinquanta tra cd musicali e musicassette (musiche tradizionali, gruppi occitani) e altrettanti tra videocassette, dvd e cd-rom (film documentari e video)¹³.

Testi e documenti sono spesso in lingua o plurilingui (soprattutto: occitano, francese, italiano), a testimoniare l’attenzione che la Biblioteca rivolge verso le lingue di minoranza¹⁴ in generale.

¹⁰ http://www.scuolalatina.it/biblioteca_libri.html

¹¹ http://www.scuolalatina.it/pdf/BdP_Testi_Riviste.pdf

¹² http://www.scuolalatina.it/pdf/BdP_Testi_Opuscoli.pdf

¹³ http://www.scuolalatina.it/pdf/BdP_Audiovisivi.pdf

¹⁴ Nelle valli valdesi, infatti, per ragioni storiche, anche il francese viene considerato lingua di minoranza, insieme al *patouà*. Per chi volesse saperne di più: <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/minoranze-linguistiche/francese.html>

Le pubblicazioni della Scuola Latina e i documenti

Inoltre, accanto ai volumi donati o acquistati, si possono trovare alcuni testi pubblicati direttamente dall'Associazione e realizzati grazie a particolari progetti di ricerca o con l'obiettivo di riproporre titoli significativi, ma ormai fuori catalogo. Tra questi: il *Disiounari dà patouà dè la Val San Martin*, opera postuma di Guido Baret, pubblicato nel 2005 dall'Associazione; *La bouno nouvèllo sègount Marc – L'Evangelo secondo Marco*, di Arturo Genre, una co-edizione delle associazioni «Soulestrelh», «La Valaddo» e «Amici della Scuola Latina», edito nel 2006; *Lî vélh travalh ën val San Martin – Lavori tradizionali in val Germanasca*, una riedizione dell'opera dedicata alla Collezione Ferrero, edita nel 1984 e divenuta introvabile. E infine, *La filounguéno dè Rooudourét – Il codazzo di Rodoretto*, lavoro pubblicato nel 2012 e dedicato anche ai più piccoli, con una fiaba popolare illustrata. Sul sito dell'Associazione è possibile visionare e scaricare una scheda di dettaglio per avere maggiori informazioni sui singoli volumi¹⁵. Rientrano nelle pubblicazioni dell'Associazione anche i quattro documentari dedicati al lavoro tradizionale in montagna, realizzati grazie alla collaborazione con la Comunità Montana valli Chisone e Germanasca e l'istituto Wesen¹⁶.

La Biblioteca del *patouà* raccoglie anche documenti non pubblicati, che possono provenire dall'esterno o essere il prodotto delle attività svolte all'interno della Scuola Latina su lingua occitana e cultura materiale. I documenti possono essere di tipo cartaceo o informatizzati; tra questi sono presenti anche documenti audio (registrazioni di incontri, racconti, ecc.), video (filmati), immagini, presentazioni, oltre a ipertesti, lavori di ricerca sul territorio e documenti vari.

I Fondi, quale valore per la ricerca linguistica

Una parte a sé stante all'interno della Biblioteca è costituito dai fondi Arturo Genre e Teofilo G. Pons: infatti il nucleo originario della collezione è costituito dalla raccolta completa delle opere dei due più importanti studiosi della lingua locale, originari della val Germanasca. Tale sezione è stata realizzata con la collaborazione delle biblioteche del Centro Culturale Valdese e della Società di Studi Valdesi.

¹⁵ http://www.scuolalatina.it/pdf/Pubblicazioni_libri_IT.pdf

¹⁶ L'Istituto Wesen nasce nel 1993 come Associazione Culturale finalizzata alla realizzazione, in Italia e all'estero, di studi etnografici e sociologici. I risultati del lavoro sono video documentari, pubblicazioni e materiali didattici, mostre e allestimenti - <http://www.wesen.it/it/>



Alcuni dizionari e pubblicazioni di G. Baret, T. Pons e A. Genre

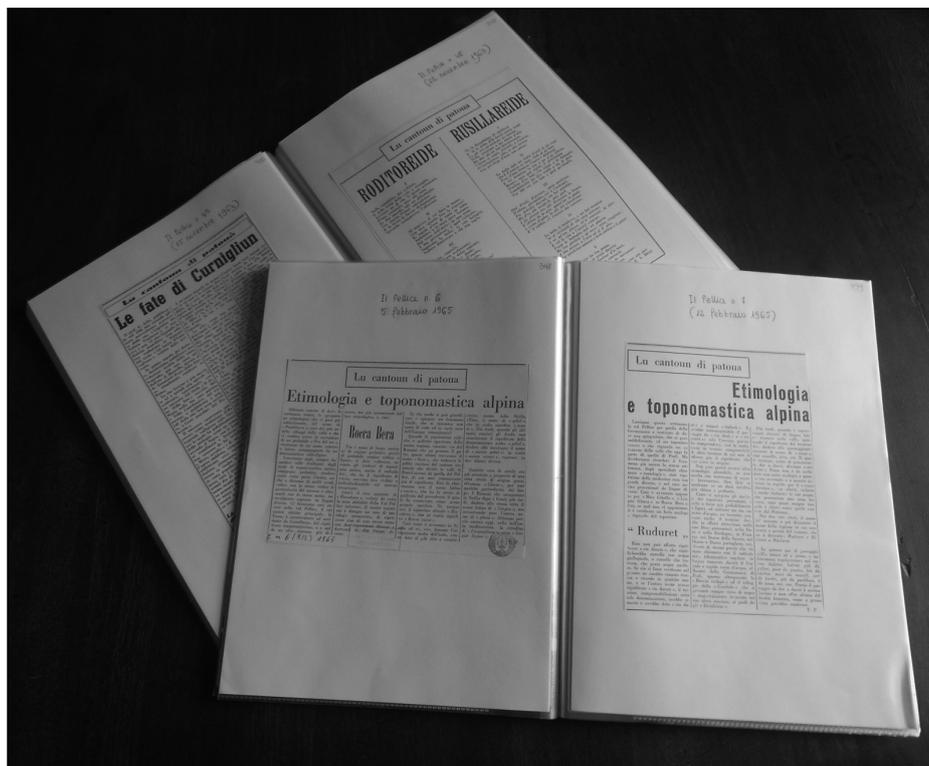
Il fondo, una «raccolta di volumi, manoscritti, documenti appartenuti a un unico autore o collezionista»¹⁷, è un utile strumento per avere una visione d'insieme sugli studi di un particolare autore e permette di fare ricerche in modo agile.

I lavori di questi autori hanno un grande valore per la ricerca linguistica attuale, e in particolare, quelli di Genre restano i più approfonditi per una varietà occitana cisalpina, mentre quelli di Pons hanno soprattutto valore documentario per i proverbi e i toponimi che conservano.

Tra le opere più importanti di Arturo Genre si ricordano, in particolare, *La Bouno Nouvèllo sègount Marc*, traduzione in occitano dell'Evangelo di Marco (1978), il *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca* (1997), riedizione e integrazione del precedente Dizionario di Teofilo G. Pons e gli oltre quaranta volumi pubblicati dell'ATPM¹⁸, opera che è nata da un suo

¹⁷ <http://dizionari.repubblica.it/Italiano/F/fondo.php>

¹⁸ Atlante Toponomastico del Piemonte Montano

Esempi tratti dalle raccolte del *Fondo Pons*

progetto.¹⁹

Il “Fondo Arturo Genre” comprende oltre duecento titoli, pubblicati su svariati periodici locali, riviste, bollettini, pubblicazioni universitarie, tra il 1965 e il 1997.

Mentre tra le opere di Teofilo Pons si ricordano, in particolare, *Vita montanara e folklore nelle Valli valdesi* (1978) e *Vita montanara e tradizioni popolari alpine* (1979), oltre al *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca* (1973), successivamente ripreso e integrato da Arturo Genre.

Il “Fondo Teofilo G. Pons” comprende oltre cinquecento titoli o volumi: scritti in gran parte pubblicati su periodici locali, «L'eco delle Valli Valdesi» e «Il Pellice» in particolare, a partire dal 1925, ma anche numeri del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», nei quali egli è sovente citato.

¹⁹ Cfr. per indicazioni più precise «Atti del Convegno - Ass.Amici della Scuola Latina», 2012

Ma chi erano Arturo Genre e Teofilo G. Pons?

Arturo Genre – a cui è intitolata la biblioteca - può venir ricordato prima di tutto come «storico-linguista ed autore del dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca»²⁰, ma il suo contributo nei campi degli studi linguistici è stato sicuramente più vasto ed è proprio in questo settore che ha ricevuto il giusto riconoscimento accademico.

Infatti, nato a Marsiglia nel 1937, laureatosi presso l'Università di Torino con una tesi in Filologia Romanza dal titolo *Fonologia della parlata di Prali (Torino)*, era stato lettore a Lione e responsabile della redazione dei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI).

In seguito ebbe l'incarico di Linguistica e Ortoepia alla Scuola di Specializzazione per Tecnici di Audio-fonologia presso l'Istituto di Audiologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia, fino alla nomina a Professore Associato di Fonetica Sperimentale alla Facoltà di Lettere e Filosofia e, in seguito, Professore Associato di Glottologia presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino, fino al momento della sua prematura scomparsa nel 1997. Molti degli strumenti che fanno parte del laboratorio di Fonetica Sperimentale "Arturo Genre" dell'Università di Torino sono stati acquistati da lui fra gli anni '70-'90 e, anche per questo motivo, il laboratorio è dedicato alla sua memoria²¹.

Oltre a numerosi contributi di Dialettologia Italiana e agli studi sulla Lingua e Cultura Valdese e Occitana, è ricordato per la sua attività di propulsore dell'Atlante Linguistico Italiano (A.L.I.)²², creatore dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM) e coautore del primo manuale di fonetica acustica apparso in Italia²³.

Collaboratore del Centro Culturale Valdese e della Società di Studi Valdesi, è stato ricordato proprio sulla nostra rivista²⁴ attraverso le parole di Gian Luigi Beccaria, che ne ricordava il «modo sereno e nobile di stare al mondo, l'inarrivabile squisita leggerezza con cui percorreva il cammino della vita». Quasi eternamente seduto «dietro quella piccola scrivania dell'Atlante, a parlare fitto fitto con Terracini [...] come per non disturbare chi sta intorno [...] intensamente chini su una carta linguistica dell'Atlante: quell'Atlante Linguistico

²⁰ «Bollettino della società di studi valdesi», anno CXV, giugno 1998, pp. 39-57

²¹ Informazioni tratte da: http://www.lfsag.unito.it/laboratorio/arturo_genre.html

²² Atlante Linguistico Italiano, <http://www.atlantelinguistico.it/>

²³ F. FERRERO, A. GENRE, in collaborazione con L.J. BOÈ, M. CONTINI, *Nozioni di fonetica acustica*, Torino, Omega, 1979.

²⁴ «La Beidana», n. 15, giugno 1999, p. 63

Italiano per il quale hanno speso la vita.»

L'ultimo suo lavoro, *Il dizionario della val Germanasca*, che egli vide stampato poco prima di aggravarsi, rimane un punto fermo per gli studiosi (e non) di settore e, insieme a quello di Guido Baret - *Disiounari dâ patouà dè la Val San Martin - Dizionario della parlata occitanica provenzale alpina della Val Germanasca* e al *Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca*, di Teofilo G. Pons, (da lui ripreso e rielaborato) costituisce un primo “nocciolo” di riferimento all'interno della Biblioteca del *patouà*.

Teofilo G. Pons (1895-1991), noto per la sua attenzione alla storia e alla letteratura occitana, alla storia valdese e locale in particolare, era

nato a Massello (val Germanasca), [e] ha militato nel corpo degli Alpini durante la prima guerra mondiale; ha compiuto gli studi universitari a Napoli e Milano, laureandosi presso l'Accademia scientifico-letteraria di Brera nel 1923. Ha dedicato la sua vita all'insegnamento come docente di materie letterarie e preside del Liceo Valdese di Torre Pellice, fino all'emeritazione, avvenuta nel 1968. Collaboratore regolare del «Bollettino della Società di Studi valdesi», de «Il Pellice» e dell'«Eco delle Valli valdesi», si è interessato in modo particolare alla cultura popolare e al folklore delle Valli (proverbi, vita popolare, costume, dialetti ecc.).²⁵

Proprio Arturo Genre, in occasione della riproposizione di alcuni suoi testi sulla rivista «Lou Temp Nouvel»²⁶, traccia una commossa, quanto esaustiva descrizione del suo lavoro:

La sua opera [...] è stata quella di un pioniere. Iniziò [...] con la raccolta di alcune decine di modi di dire dialettali e proseguì ininterrottamente per culminare con la *summa* costituita dalla pubblicazione del *Dizionario* e dei due volumi sulla vita e le tradizioni delle Valli valdesi: sessant'anni di impegno, che destano ammirazione. [...] Al lavoro di T. Pons vanno ascritti parecchi meriti e anzitutto quello della precocità: l'aver iniziato la sua ricerca in un ambiente [...] che conservava intatto il patrimonio delle generazioni precedenti, gli ha consentito di attingere a un coro di testimonianze omogeneo e completo [...]. Il Dizionario e i volumi sulle tradizioni sono i lavori che meglio rispecchiano quel vecchio equilibrio, dipingendo un quadro socioculturale ancora integro e vario [...], che più tardi non si sarebbe più potuto realizzare. Altro merito è l'aver contestualizzato i dati delle sue ricerche – associando lo studio linguistico a quello storico e a quello degli usi e costumi [...] - e cercato di raggiungere il grande pubblico, con esposizioni chiare e accessibili [...].

²⁵ T.G. PONS, *Vita montanara e folklore nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1978.

²⁶ A. GENRE, *A ricordo di Teofilo Pons*, «Lou temp nouvel, quaderno di cultura e studi occitani alpini», n. 41, settembre 1992, pp. 5-35.

L'attenzione per il pubblico vasto, depositario di questo sapere e vero destinatario dei suoi scritti [...], è evidente nella sua collaborazione al «Cantoun di patouà», [...] primo tentativo di coinvolgimento diretto della gente in uno sforzo di riappropriazione della propria identità [...] (e) sparsa in decine di numeri de «Il Pellice». [...]

[...] Si vuole evidenziare il carattere aperto dell'interesse di T.P., la sua capacità di riconoscere, rispettare e apprezzare la diversità e la varietà che costituiscono la ricchezza delle nostre parlate occitane.

Una varietà - di parlate occitane, così come di saperi e di tradizioni - che è ricchezza e che la Biblioteca del *patouà* cerca di riproporre, raccontare e rendere parte del quotidiano, condividendola anche con le nuove generazioni. Un patrimonio cui si lega, in maniera indissolubile, e si fonda, l'identità delle comunità e che fa parte di una storia comune, che appartiene a tutti e merita di venir tramandato.



Il settore della Biblioteca dedicato alle riviste e a parte del materiale costituente i Fondi



«Giornate»
2014
della Scuola Latina



L'Associazione "Amici della Scuola Latina"
organizza la

5^a Mostra fotografica storica
delle "Giornate" della Scuola Latina

“Anâ a l'eicolo”

Il tempo della scuola

*Fotografie in bianco/nero di scuole, insegnanti
e alunni delle Valli Chisone e Germanasca
fino al 1950*

**Raccolta delle fotografie
dal 15 giugno al 31 agosto 2014**

- > Le fotografie dovranno essere consegnate entro domenica 31/08/2012 presso:
Scuola Latina di Pomaretto, Via Balziglia, 103 - Pomaretto
Orario di apertura: martedì 9 - 12 e 15 - 18, giovedì 15 - 18, venerdì 9 - 12 e domenica: 15 - 18
oppure presso:
Fotografica Gariglio, Via Patrioti, 2a - Perosa Argentina
- > Di ogni fotografia ricevuta verrà realizzata una copia per l'esposizione (dopo la mostra, la copia rimarrà alla Scuola Latina per documentazione); l'originale verrà restituito al proprietario in tempi brevi.
- > Le fotografie più significative verranno selezionate per allestire la mostra, che verrà inaugurata domenica 28 settembre e rimarrà aperta nelle domeniche successive, con orario 15-18.
- > Nelle didascalie compariranno il nome del proprietario della fotografia, il luogo, la data ed il soggetto fotografato.

INCONTRI

Vite in montagna oggi

Intervista a Valeria Tron

di Sabina Baral

Questo articolo riprende una riflessione che ne «La beidana» è stata una costante negli anni, come si evince dalle citazioni che riprende l'autrice stessa. Dunque pubblichiamo volentieri l'intervista a Valeria Tron, che ha portato e sta portando in tour il suo spettacolo Lève les yeux, introdotta dal testo di Sabina Baral.

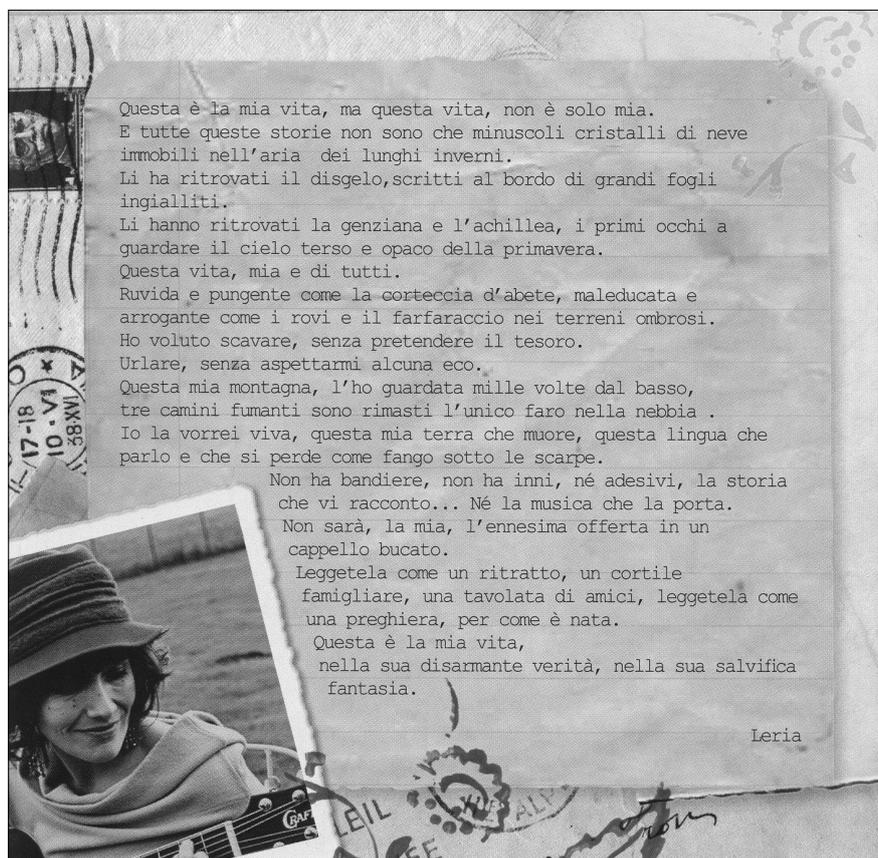
«La montagna mostra i corrugamenti come pieghe su un viso scavato, chiaz-zato dalle macchie vinose dei ciuffi di erica viola; terra e pietre hanno un colore di piombo e di povertà. In queste valli la gente ha vissuto sommersa nei detriti del fiume della storia, che le è passato sopra»¹.

«L'antica maledizione di lavorare la terra ha forgiato una gente solida che l'ha vinta. La miseria contadina è stata spazzata via come lo sterco di mucca dalle strade. Adesso è la vista, il senso nobile, a cogliere nel decoro delle case la realtà del paese, che una volta si faceva riconoscere e distinguere attraverso suoni odori e sapori, una strada più battuta di altre dalle bestie che tornavano dal pascolo, un grande mucchio d'erba tagliata che spargeva un odore più acre»².

Sono nata e cresciuta in montagna e gran parte della mia esistenza attuale continua a misurarsi con questa dimensione geografica. Con difficoltà potrei vivere altrove. Mi affascina le città con i loro vicoli affollati, l'atmosfera di promiscuità che vi si respira; mi rapisce il paesaggio marino e mi seduce il suo senso di infinito, ma tutto ciò non resta che una splendida metafora. È la montagna sola a rappresentarmi pienamente; è su questo sfondo che si è plasmato il mio corpo ed è da questa prospettiva che ho forgiato qualche pensiero, maturato un paio di idee sulle persone e sul mondo.

¹ C. MAGRIS, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1998, p. 53.

² C. MAGRIS, *Microcosmi*, cit., p. 39.



Con i luoghi, perché siano importanti, si deve stabilire una relazione fisica. Penso all'importanza del lavoro manuale per i miei nonni (e ancora per mio padre): «una sorta di colloquio attraverso il quale è possibile attribuire significati ad alberi, terre, case, rocce, acqua»³. Significati che si tramandano di generazione in generazione e assicurano una promessa di continuità e di senso.

La ricerca musicale di Valeria Tron, confluita nel disco *Lève les yeux*, è un omaggio alla montagna, quella conosciuta sulla propria pelle o narrata attraverso i racconti di chi l'ha preceduta. Un'opera accurata e accorata che mi ha costretto ancora una volta a fare i conti con le mie radici e la mia terra di origine. Come ha scritto Ines Pontet, «il lavoro di Valeria parla a quella parte di me che coglie in maniera immediata ed empatica gli stessi volti, gli stessi suoni, le vibrazioni, i colori, gli odori e le sensazioni del corpo che ho respirato

³ G. ROSSETTI, *Terra incognita, antropologia e cooperazione: incontri in Africa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

anch'io ai piedi della "mia" montagna, in una valle vicina e gemella»⁴. Perché certe gioie e talune solitudini legate ai luoghi ti permettono di riconoscere a distanza chi le ha vissute, in qualche modo ti affratellano e ti legano.

L'opera di Valeria è particolarmente significativa perché ella parte dalle immagini, dai ricordi e dalle esperienze che ha dentro di sé e che l'hanno formata; non da assunti, tesi, argomentazioni, ma da ciò che i suoi occhi hanno visto e vedono ogni giorno: il vallone di Rodoretto, i suoi sentieri, la sua gente. E parlando di loro, nella stessa lingua che li accomuna (il *patouà*), Valeria parla di sé, manifesta quello che è, sottraendo quei luoghi alla marginalizzazione e garantendo loro lo statuto di dimora. Ella sembra dire: «Io qui sono in casa mia, e tu che arrivi da fuori sei mio ospite. Se ti interessa capire qualcosa di questo territorio che stai attraversando, devi confrontarti con me, con una storia collettiva. Sappiamo, quando si affronta il tema della montagna, quanto sia importante lasciare che a parlare di sé siano i protagonisti diretti, coloro che in quei luoghi, con quelle caratteristiche specifiche, ci vivono o ci sono vissuti. Perché parlare di sé presuppone un desiderio di capirsi e di farsi capire, quindi di comunicare in vista di una relazione.»⁵

Una relazione che, nel caso di Valeria, è darsi con generosità, senza preclusioni, invitandoci a fare noi stessi un'operazione analoga, magari proprio in quel dialetto che qui non è un colore vernacolo bensì una lingua sorgiva, arcaica e insieme attuale, collettiva e reinventata individualmente, che scava nella profondità di noi stessi e della nostra storia.

Questa operazione di scavo non è semplice: inevitabilmente porta a confrontarsi con il senso che vogliamo dare alla nostra vita, ci pone dinnanzi a rischi, fatiche, sofferenze. Ma è così che ci si forgia e che si coglie il senso della propria collocazione nel mondo, riscattandosi dalle umiliazioni subite.

Valeria, nelle sue canzoni, racconta la vita cogliendola nel suo fluire opaco, un po' appannata da pensieri, ricordi, associazioni che emergono dal profondo e riaffondano in esso. Ritrae la semplice realtà quotidiana così difficile da narrare – gesti, oggetti, istanti – grumi di vissuto che affiorano. Me la sono immaginata mentre scrive, combattendo con le ombre come si combatte con un'emicrania, e prova a capire la sua vita, a domarla o più semplicemente assaporarla. Valeria che intaglia e intreccia parole (come si intagliano e intrecciano ceste di legno) e scende al fondo di queste.

⁴ I. PONTET, *Che cosa conservare, che cosa trasmettere* in «La Beidana», n. 78, dicembre 2013.

⁵ Cfr. G. TRON, *Il lavoro come rapporto fra l'uomo e il mondo* in «La Beidana», n. 65, agosto 2009. Sono molto debitrice a questo scritto di Graziella Tron che ha costituito una base solida e di contenuto per la mia riflessione sul lavoro di Valeria e sul mio rapporto con la montagna. Devo a Graziella se molte mie intuizioni sono riuscite a prendere forma e non sono cadute nel vuoto.

Quando si parla di montagna molti pensano alla maestosità dei monti e delle vette che sfidano il cielo, ai paesaggi immacolati e al panorama sorprendente che si scorge ad alta quota. Ho incontrato più volte tale poesia; ciononostante per me la montagna non può prescindere anche dal sapore amaro di chi ha lavorato la sua terra aspra e di chi ha saputo vincere tale asprezza con la solidità d'animo. Gente che talvolta, per rafforzarsi, si è anche un poco indurita.

Non mi piace quella facile nostalgia e idealizzazione che fanno sì che la montagna (il più delle volte dimenticata) torni in auge per qualche convenienza o per semplice moda. Allora ci si ritrova improvvisamente

a ricordare quel passato, a reimmaginare attività e relazioni defunte, cercando di raccontarle a qualcuno, di esserne testimoni in qualche maniera. Perché questo? A scopo educativo, a scopo di documentazione, per lasciare una traccia? Possono rivelarsi tutti tentativi inutili, in mancanza di un progetto che sappia fondare su questa terra, con le sue particolarità ambientali, delle condizioni di vita e delle relazioni reali.⁶

Bisogna prestare attenzione alle immagini e alle parole che si utilizzano, perché spesso vorrebbero essere evocative di qualcosa e invece appaiono false.

Paradosso che più un'immagine si diffonde e si fa stereotipo, più la montagna, la casa, la terra, le strade che le stanno attorno, gli oggetti reali diventano invisibili. La fama di una rappresentazione azzeccata sul piano della pubblicità, finisce con il nascondere con delle astrazioni le persone e i luoghi che si vorrebbero spiegare. Chi non ha familiarità con i luoghi in cui si svolgono o si sono svolte le vite concrete non può quindi trasmettere un'informazione efficace, ma solo tentare di adeguarsi, con successo variabile, alle teorie che vanno per la maggiore, veicolate da immagini che hanno alla loro base lo scopo dichiarato di attirare il visitatore occasionale, e certamente non quello di analizzare la realtà del territorio⁷.

Il lavoro di Valeria è un antidoto contro i rischi di cui sopra perché trasuda autenticità. Autentica e verace è l'identità chiara che lei canta e la cui urgenza di dirsi ti lascia atterrita. Un'identità dai contorni e lineamenti chiari, netti, come quelle che si costruiscono ai margini della grande storia, in periferia. Un'identità che tuttavia non sfocia nella chiusura e nell'ostilità, ma preserva le ambivalenze che ti legano al luogo di origine, verso il quale senti il bisogno di tornare ma anche di andartene per poi ritornare di nuovo. Operazione non

⁶ G. TRON, *Un concetto armonico delle cose... Una riflessione sulla vita in montagna, con una scheda su come si fa una gerla* in «La Beidana», n. 64, febbraio 2009.

⁷ G. TRON, *cit.*

scontata se si pensa che oggi vincono le facili polarizzazioni: o l'identità è un elemento da difendere in maniera intransigente, da rivendicare (spesso contro qualcosa o qualcuno) o va a tutti i costi decostruita, in nome di qualche liberazione o per togliersi di dosso un sempre più vituperato provincialismo (come se bastasse vivere al centro del mondo per essere migliori, magari più aperti e tolleranti).

Valeria sfugge a questa gabbia perché accetta la sua identità senza idolatrarla o renderla un pacchiano feticcio, ma vivendola spontaneamente, in maniera laica, così come si vive senza pensare troppo alla vita. E forse è per questo che, nel microcosmo che ella ci canta, si respira qualcosa di grande, un'universalità che trascende quel «tavolo di larice rosso, la scodella di latte caldo e la gerla piena di neve»⁸. Questi umili oggetti sanno parlare, più di ogni altra cosa, alla forza e alla friabilità delle nostre esistenze.

Ci racconti la genesi del tuo lavoro: come è nato e con quale obiettivo?

Questo disco è nato prima di tutto da un'esigenza personale; sono vent'anni che scrivo in patouà per dare voce a un patrimonio culturale e linguistico che merita di essere trasmesso alle generazioni che verranno. Ciò vale in particolare in tempo di crisi: ci sono tutto un sapere, una conoscenza del territorio nei suoi vari aspetti che, se venissero condivisi e messi a frutto, oggi potrebbero tornarci utili.

Con la nascita di mio figlio Fabrizio questo desiderio è divenuto ancora più forte: la storia della nostra lingua non poteva essere omessa bensì andava resa udibile in tutta la sua ricchezza e sfumature. Altrimenti si rischia la diaspora culturale, di perdere il contatto con ciò che è "naturale" come la lingua appunto ma anche il lavoro manuale quotidiano. Ho cercato di fare questo utilizzando un linguaggio semplice sebbene non semplificatorio affinché il mio lavoro potesse essere il più possibile fruibile, in primis proprio dai bambini che rappresentano il futuro.

L'obiettivo è arduo. In tempi in cui tutto è fluido e le identità sono sempre più sfumate, tu proponi una ricerca di senso molto forte, oggi direi controcorrente.

Sì, infatti la mia è ritenuta da alcuni un'operazione presuntuosa. In realtà l'unica presunzione è che questo mio lavoro possa contagiare positivamente chi mi circonda. Non c'è nessuna pretesa, da parte mia, di essere meglio di altri; semplicemente ho avuto bisogno di scendere a patti con la mia storia e questo non è stato facile perché ha significato esporsi. Inoltre è stato un lavoro faticoso perché raccontare la montagna non è affatto semplice. La montagna

⁸V. TRON, *Lève les yeux*.

non è roba da cartolina, è necessario coglierne gli svariati dettagli; i particolari su cui soffermarsi sono tanti e tutti diversi: le mani nodose, la calze arrotolate alle caviglie, la molteplicità di odori che si incontrano. Spesso sono proprio questi ultimi a guidarmi nei ricordi, molto più della vista.

Oggi però assistiamo a un revival della montagna. Penso alla riscoperta della cultura occitana, agli stessi corsi di patouà che vengono impartiti.

Spesso si tratta di una storia che viene raccontata in modo improprio, impregnata di un'ideologia senza radici. La rivendicazione della cultura occitana si tramuta sovente in ostentazione, codifica e ingabbia quella che dovrebbe essere un'identità libera, sottraendole il senso di appartenenza.

Il mio lavoro vuole proprio evitare la codificazione: infatti, è un disco fatto a mano, artigianale nel senso nobile del termine, indipendente, che non può essere rinchiuso sotto alcuna campana di vetro. Il *patouà* aveva bisogno di riscatto e mi ha dato carta bianca, cosa che non avrebbe potuto fare l'italiano. L'italiano è purtroppo ormai abusato, molte parole sono state tradite. Ad esempio ciò che in *patouà* è icastico in italiano diventa dotto.

Un'operazione da artigiano più che d'artista. O no?

Assolutamente sì. Non sopporto la parola artista, la trovo vaga e abusata. Così come per lavoro restauro e recupero mobili dismessi ridando loro una dignità, così ho fatto con le parole che la mia lingua mi offriva. Una lingua che si è annullata, con cui ho potuto giocare, che è stata mia complice. E la musica stessa, in questo disco, è al servizio della parola.

Forse il patouà ti ha permesso di entrare e affrontare meglio anche le ombre della tua cultura.

Certamente. È stato fondamentale per aiutarmi a inseguire la verità, anche quella delle ombre. Perché c'è un negativo che va considerato, altrimenti la montagna è di nuovo stereotipata: un luogo etereo, il paradiso dei cittadini. Mentre la bellezza ha spesso a che fare con una gioia che prende forma da una sofferenza.

In effetti in questo lavoro c'è una ricerca sofferta, questo aspetto è palpabile, la tua stessa voce lo è.

Come ho già detto, questa ricerca è avvenuta tutta sulla mia pelle e si nutre anche di solitudine e di resistenza per poi provare a ritrovare un senso della misura. La sofferenza è capace di creare ponti, di favorire la condivisione. Non ho intenti didascalici ma credo che raccontando una propria storia si possa favorire un'operazione di rispecchiamento da parte di altre persone. È

una cosa che ho riscontrato nei miei concerti, anche con uomini e donne culturalmente molto distanti da me. Una voce, se non è sofferta, non permette di esprimere tutta la forza di una vita. E il bello di questa voce è che può essere rielaborata da altri.

Tu sei valdese. Riconosci un rapporto tra la tua identità di fede e la ricerca che stai conducendo?

Io vivo la fede come un timore sano di un giudizio che non è delle persone. La musica, inoltre, è per me una forma costante di preghiera. Non seguo assiduamente la vita delle comunità ma sono fiera quando la mia chiesa si rivela aperta e accogliente verso il prossimo. Non credo, infatti, in una chiesa del pregiudizio, per me è importante la condivisione.

Inoltre, se penso ai templi valdesi, nulla è più in linea con la mia idea di bello. Un'idea di bellezza che ha a che fare con la solidità e con la sobrietà, che nasce da una comunione.

Progetti per il futuro?

Mi piacerebbe riportare in vita le esistenze di alcune figure femminili poco conosciute. Donne che hanno saputo resistere con dignità, ribellarsi e andare controcorrente. Una ricerca tra musica e letteratura, addentrandomi nella loro intimità e intelligenza. Senza le pretese di una storica ma predisponendomi all'ascolto e tenendo aperte le porte dell'immaginazione.



TUTUN PÈRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

Il testo di questa canzone rap è stato scritto in occasione di un ciclo di incontri di animazione teatrale in occitano, avvenuti tra ottobre e dicembre 2013, rivolti ai bambini di Bobbio Pellice di età compresa tra i cinque e i dieci anni. Tale laboratorio si inserisce nella attività dello sportello Linguistico occitano, gestito dalla Fondazione Centro Culturale Valdese, di animazione sul territorio rivolta alla fascia dei più giovani. Nel mese di dicembre si è organizzata una serata di presentazione dei testi elaborati e preparati durante gli incontri. I bambini hanno cantato questa canzone accompagnati da una base rap: è stato un modo per sottolineare che anche le lingue minoritarie stanno al passo coi tempi!

Rap di Noè

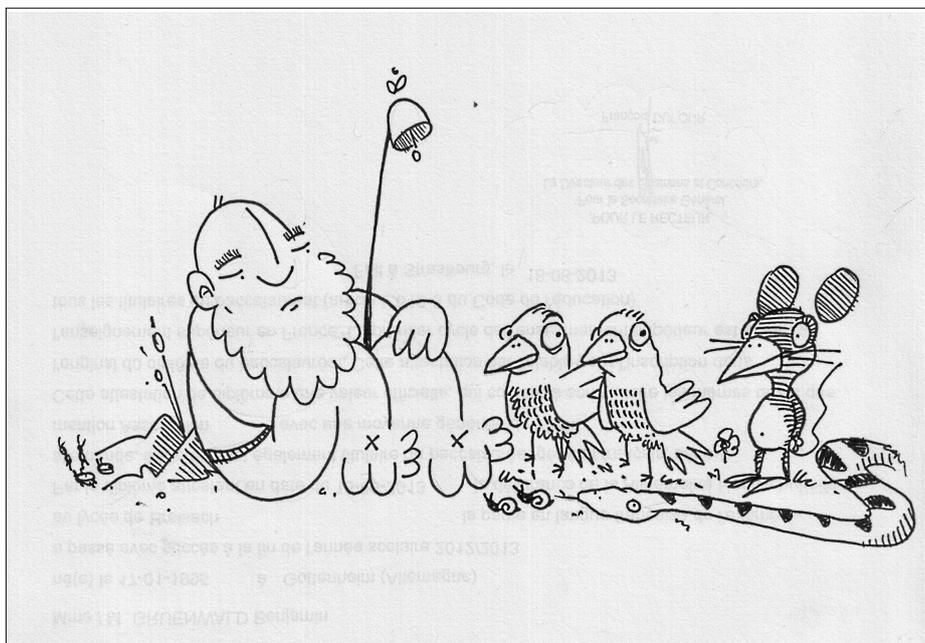
Nou vou couitè na storia capità
jo tanti ma tanti an pasa'
Lh'om i èrè gram, i coumbinavè 'd gouai
E lou boun Diou a n'èn pouia pamai
"Tanta pieuva l'è la justa punisioun
just n'om al ourè moun pèrdoun"
L'è Noè oub sa barca a déou salvâ
toute la bèstie qu'a po trobâ:
oub pasiënza Noè a déou carjà
na coubia 'd bèstie d'onhe calità:

Rit.
2 muret e 2 farquet
2 lapin e 2 courin
jalina e jaluc e 2 perou mut
2 canarin e 2 chatin
2 chaloun e 2 moufloun
2 leoun oh que counfuzioun!
2 gamèl qui fan bourdèl
2 can qui fan bataclan

2 pasarot, na rana e un babiot
2 elefant qui soun pèzant
2 caprieul e 2 reul
2 oque e 'co 2 foque
2 frumis e 2 aris
2 courbas dar nir panas
2 jari mus qui van ënt un pèrtus
na vacha e un tor, na chabra e un bouc
na fea un bèrrou e 'co 2 oulouc

L'arca i é piena, i galeja garèlla
Ma na coulomba i porta na nouvèlla
Lou soulelh al é salhì
Lou dilouvio al é finì
E Noè countënt e soulèvà
Toute la bèstie a po dëscarjà

Rit.



Disegno di Davide Perego

Noi vogliamo raccontarvi una storia capitata,
già tanti ma tanti anni fa
Gli uomini erano cattivi, e combinavano guai
E il buon Dio non ne poteva più
“Tanta pioggia è la giusta punizione
Solo un uomo avrà il mio perdono”
E Noè con la sua barca ha dovuto salvare
Tutti gli animali che trovava
Con pazienza Noè ha dovuto caricare
una coppia di animali di ogni qualità:

Rit.

2 marmotte e 2 falchetti
2 conigli e 2 maiali
Gallina e gallo e 2 paperi
2 canarini e 2 gattini
2 linci e 2 mufloni
2 leoni oh che confusione!
2 cammelli che fanno rumore
2 cani che fanno baccano
2 passerotti, una rana e un rospetto
2 elefanti che sono pesanti
2 caprioli e 2 coccinelle
2 oche e 2 foche
2 formiche e 2 istrici
2 corvi dalla coda nera
2 topi che vanno in un buco
Una vacca e un toro, una capra e un caprone
Una pecora un montone e 2 gufi

L'arca è piena, galleggia un po' storta
Ma una colomba porta una notizia
Il sole è spuntato
Il diluvio è finito
E Noè contento e sollevato
Tutti gli animali può scaricare

Rit.

SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn

TERRITORIO

ALBERT DE LANGE – SAMUELE TOURN BONCOEUR,
*Sulle strade dei valdesi. Guida alla via
dell'esilio*, Torino, Edizioni del Capri-
corno, 2014, pp.159.

Sono numerose, nel mondo valdese, le menzioni del Glorioso rimpatrio e dei fatti e personaggi ad esso legati: più rare, invece, quelle riguardanti i drammatici eventi dell'esilio, tolti gli studi degli storici Augusto Armand Hugon e Arturo Pascal.

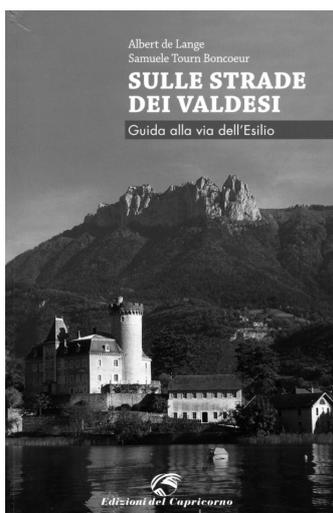
Ora grazie al progetto europeo "Le strade degli Ugonotti e dei Valdesi", che coinvolge Francia, Svizzera, Germania e Italia, anche il percorso dell'esilio valdese dell'inverno 1687 (come pure quelli che seguirono nel 1698 e 1730) è diventato parte integrante di un "Itinerario culturale europeo" che, partendo da Poët Laval in Francia e da Saluzzo in Italia, conduce fino a Bad Karlshafen nel nord dell'Assia.

Così, dopo l'uscita nel 2007 di una guida sul rimpatrio (R. CARNOVALINI, R. FERRARIS, *Il Glorioso Rimpatrio. 20 giorni a piedi tra Francia e Piemonte ripercorrendo le tappe del ritorno dei valdesi dall'esilio*, Milano, Terre di Mezzo), la recente pubblicazione di Albert de Lange e Samuele Tourn Boncoeur sull'esilio chiude il cerchio di un anello che, lungo due itinerari diversi, porta dalle valli valdesi a Ginevra, per poi ritornare alle valli.

A differenza del Rimpatrio durante il quale un piccolo esercito armato tornò nelle proprie valli cercando di evitare lo scontro con le truppe regolari passando lungo sentieri e itinerari di montagna poco battuti, l'esilio fu una vera e propria deportazione di massa «organizzata dall'autorità costituita che aveva il fine di scacciare i valdesi dal paese il più velocemente possibile». Perciò l'itinerario seguito è quello che all'epoca collegava Torino e Ginevra passando per i fondovalle senza dislivelli eccessivi (l'unica eccezione è il colle del Moncenisio mediante il quale si valicano le Alpi). Proprio per queste caratteristiche l'itinerario si presta ad essere percorso non solo a piedi, ma anche (e soprattutto) in bicicletta. Di questo fatto tengono conto anche gli autori della guida, che pur restando fedeli all'itinerario originale scelgono vie poco trafficate e simili per ca-

ratteristiche alla strada del Seicento, senza tralasciare piccole deviazioni per visitare siti particolarmente belli e significativi. In alcuni casi, pochi, escursionisti e ciclisti vengono indirizzati su due percorsi diversi, più adatti per tipologia e conformazione ai due modi di muoversi.

La guida, dopo una introduzione alla storia dell'esilio e una riflessione sul tipo di itinerario, presenta 14 tappe che corrispondono a quelle percorse dalla terza brigata – co-



stituita da 344 valdesi – partita da Saluzzo il 18 gennaio 1687 e arrivata a Ginevra il 4 febbraio 1687 (in tutto furono 13 le brigate partite dalle carceri Piemontesi, per un totale di circa 2750 valdesi). Di ogni tappa si presenta la parte storica e una minuziosa descrizione dell'itinerario corredata con il numero di chilometri, la cartografia di riferimento, una mappa del percorso e singoli approfondimenti su paesi, località e siti attraversati. Completano il tutto una bibliografia essenziale e un elenco di rifugi, alberghi e campeggi dislocati lungo il percorso.

A essere pignoli, a parte qualche refuso (su tutti eccelle un Arturo Armand Hugon, al posto di Augusto) facilmente rimediabile in un'eventuale ristampa, le cartine avrebbero potuto essere un po' più dettagliate e "leggibili" senza dover ricorrere a quelle indicate per ogni tappa: queste nel complesso costituiscono un discreto peso in più nello zaino.

Nel complesso comunque la pubblicazione, arricchita da numerose fotografie a colori e riproduzioni di stampe d'epoca, risulta chiara e di facile consultazione, fornendo un utile strumento non solo per quanti vogliono percorrere l'itinerario dell'esilio a piedi, in bicicletta o con qualunque altro mezzo, costruendosi, con l'aiuto della guida, una vacanza su misura, originale e alternativa lungo le strade della storia.

Marco Fraschia

ARTE

AAVV, *Paolo Antonio Paschetto. Artista, grafico e decoratore tra liberty e déco*, Roma, Gangemi Editore, 2014, pp. 254, ill. Catalogo della mostra (Roma, Villa Torlonia e Istituto Nazionale per la Grafica, 26 febbraio-28 settembre 2014; 25 febbraio-30 marzo 2014).

Nel 2013 una serie di iniziative hanno ricordato il cinquantesimo anniversario della scomparsa di Paolo Paschetto, tra queste va segnalata l'importante mostra tenuta in estate, a Torre Pellice, nella doppia sede del Centro Culturale Valdese e della Galleria Scropo (*Paolo Paschetto e le Valli valdesi*, 3 agosto-15 settembre 2013, Torre Pellice).

Nel 2014 anche a Roma, città in cui Paschetto visse per gran parte della sua vita, saranno visitabili due diverse esposizioni: una promossa da Roma Capitale presso il Casinò dei Principi di Villa Torlonia su Paschetto pittore e decoratore, e un'altra promossa dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo presso la sede dell'Istituto Nazionale per la Grafica, dedicata all'emblema della Repubblica ed alla produzione grafica. Delle due mostre è stato stampato un bel catalogo unitario edito da Gangemi Editore.

Il catalogo, presentato da Massimo Bray (ormai ex ministro del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo), Ignazio Marino (Sindaco di Roma), Flavio Barca (Assessore alla Cultura) e da Claudio Parisi Presicce (Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale), è introdotto dal saggio di Daniele Jalla (nipote di Paschetto) "*Post mortem vivere ultra*" in cui viene ripercorsa la vita dell'artista: il suo legame con le Valli valdesi, il suo rapporto con la fede, la sua formazione artistica, l'insegnamento, il suo matrimonio con Italia Angelucci, le sue vacanze a Pianprà, la pittura di paesaggio alle valli valdesi e il suo impegno artistico al servizio della chiesa valdese.

Questa prima parte è arricchita da fotografie particolarmente interessanti perché in gran parte inedite.

Il catalogo prosegue con la parte dedicata a *Paschetto e la grafica*, curata da Maria Antonella Fusco (dirigente Istituto nazionale per la Grafica). Un contributo di Mario Serio (scomparso nel 2012) ricostruisce la storia dei due concorsi per l'Emblema della Repubblica e Flavia Lorello, nel saggio successivo, *L'Emblema della Repubblica: l'esito di una impegnativa valutazione*, presenta le varie modifiche apportate da Paschetto dal bozzetto iniziale a quello definitivo. Le riproduzioni delle opere e dei bozzetti esposti (in gran parte materiale dell'Archivio Paolo Paschetto) sono a colori e in molti casi si tratta di materiale inedito: dai bozzetti per la rivista «Conscientia», agli *ex libris*, alla copertina del volume di Lodovico Paschetto su *Ostia Colonia romana. Storia e monumenti* del 1912.

Si passa poi alla sezione relativa al Paschetto pittore e decoratore, e quindi alla parte relativa all'esposizione di Villa Torlonia. Questa seconda sezione del catalogo è curata da Alberta Campitelle e da Daniela Fonti autrice del primo contributo: *La bellezza temperata dalla severità* in cui viene trattata la collaborazione dell'artista alla rivista «Per l'Arte» e la decorazione religiosa. Maria Italia Zacheo presenta *Le decorazioni del Campidoglio* con la descrizione dell'apparato decorativo della Sala dei Cimeli Garibaldini. Irene de Guttry e Maria Paola Maino si occupano dell'interesse di Paschetto per le arti applicate e l'arredamento e della collaborazione con la moglie nella creazione di oggetti in ceramica decorata. L'estrema versatilità dell'artista lo portò a realizzare anche molte vetrate, sia per edifici

di culto (Tempio di piazza Cavour) sia per dimore private (Villa Torlonia).

Infine Francesco Tetro si occupa dell'attività dell'artista negli ambiti della filatelia, della cartamoneta e della pubblicità (presentando molto materiale inedito). Il catalogo, prima di passare alle schede delle opere esposte in mostra, propone un interessante itinerario romano sulle tracce del Paschetto decoratore (curato da Gloria Raimondi).

Anche per la sezione di Villa Torlonia le riproduzioni delle opere, numerosissime, sono sempre a colori e in moltissimi casi inedite e rendono il catalogo imperdibile per chi apprezza l'opera dell'artista. Il volume si chiude con una dettagliata biografia cronologica dell'artista (curata da Anna Bellion) e con una ricca bibliografia aggiornata.

Samuele Tourn Boncoeur



PERSONAGGI

FILIPPO MARIA GIORDANO, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, antifascista e federalista*, Torino, Claudiana, 2013, pp. 286, ill.

EMMANUELA BANFO, PIERA EGIDI BOUCHARD, *Ada Gobetti e i suoi cinque talenti*, Torino, Claudiana, 2014, pp. 135, ill.

Mi è capitato di leggere parallelamente questi due libri, in apparenza molto diversi per taglio e impostazione: l'uno, nato dalla puntuale ricerca compiuta da Giordano per la tesi di laurea, corredato da un robusto impianto documentario e storico-critico; l'altro più "emozionale", scritto a due mani da due giornaliste, attraverso testimonianze e ricordi. In realtà i due testi sono meno dissimili di quanto possa sembrare: sia per il medesimo spirito, attento e curioso, che ha animato gli autori, sia perché di queste due figure straordinarie del Novecento si possono individuare numerosi punti di contatto.

Al di là delle ovvie differenze, alcuni aspetti macroscopici come il difficile contesto storico in cui si situa una parte rilevante delle loro esistenze, la partecipazione alla Resistenza, l'incontro con figure importanti dell'antifascismo e della cultura dell'epoca: per citare solo qualche nome, per Lo Bue Giovanni Miege, Giorgio Spini, Vittorio Subilia, Mario Alberto Rollier; per Ada Gobetti, Giorgio Agosti, Bianca Guidetti Serra, Franco Venturi, Dina Bertoni Jovine; lo stesso Piero Gobetti, figura di riferimento e di ulteriore contatto, seppur solo "virtuale", fra le due biografie.

L'incontro con queste personalità fu fonte di stimolo reciproco, ricco di intuizioni e progetti (il federalismo europeo, la pedagogia innovativa del "Giornale dei genitori").

I punti di contatto più interessanti riguardano però alcuni tratti della personalità di questi due personaggi nati a dodici anni di distanza (nel 1902 Ada, nel 1914 Francesco) e vissuti non molto lontani fra loro, fra Torino, la val di Susa, la val Pellice.

Le doti intellettuali non comuni ne fanno due figure "poliedriche", come viene sottolineato dalla scansione dei capitoli di entrambi i libri: il pastore, il professore, il teologo, il federalista; la musicista, la dirigente politica, la pedagogista, la giornalista, la scrittrice.

Al centro della vita di entrambi sta la scrittura, con il suo ruolo fondamentale di divulgazione e formazione, sebbene in ambiti e con forme diverse.

Una spiccata vocazione pedagogica e profonde doti maieutiche, poi, li resero per molti giovani fondamentali maestri di vita, in grado di tirare fuori da ognuno i propri talenti, valorizzarli, metterli in pratica: «insegnare senza aver l'aria di insegnare, trasmettere valori senza imporli, educare senza coercire, senza imporre regole» (così a proposito di Ada Gobetti, p. 65), con un certo



anticonformismo e libertà di giudizio rispetto alle idee comuni.

Talenti che nel caso di Ada e Francesco erano molti (non per nulla questa immagine è presente nel libro su Ada Gobetti fin dal titolo) e li posero di fronte a pesanti responsabilità e scelte non facili; una per tutte, quella di Ada di abbandonare il sogno di diventare musicista. Una molteplicità di doni che li portarono a fare cose che non si sarebbero aspettati di fare (per Lo Bue, ad esempio, il professore).

Da qui, però, anche la consapevolezza dell'importanza che ognuno facesse «quel che doveva secondo i propri talenti» (Giordano, p. 45, corsivo mio), senza sprepararli: una sorta di imperativo morale che fece sì che, in entrambi, i doni si traducessero in impegno civile a favore della collettività, un dono di sé che ancora oggi porta i suoi frutti.

Sara Tourn

MUSICA

Il canto dei sentieri del tempo, Coro Valpellice - Gruppo vocale di ispirazione popolare diretto da Ugo Cismondi, VDE-Gallo, Lausanne 2013.

Il CD contiene 23 brani provenienti da tradizioni musicali diverse, da quella popolare di area locale (*Il pleut bergère*, *Les quatre fleurs...*), o di altre aree, italiane (*Naneddu meu*) o estere (*Adios*) a canzoni di Fabrizio De André (*Bocca di rosa*, *Geordie*); fino a canti della fede cristiana (*Kumbaya*, *Alleluia*) passando da quelle degli alpini (*Aprite le porte*, *Alpini in Libia*). La musica come sempre mai completamente connotata (nata in un posto, eseguita e armonizzata in altri), portatrice dei sentimenti più profondi dell'animo umano.

Musicalmente molto ben eseguito e registrato, l'intera operazione nasce dall'intento del pastore svizzero Olivier Buttex, che ha pensato alla musica per far conoscere le valli valdesi nel suo Paese; in allegato il CD contiene, infatti, un testo di introduzione alla cultura delle Valli e alla storia valdese, in italiano, francese e tedesco, corredato da belle fotografie a colori.

In zona il CD può essere richiesto al coro stesso, a Torre Pellice (To). Per coloro che risiedono altrove, il sito dell'editore è il seguente: www.vdegallo-music.com.

Ines Pontet

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXXXI, n. 214, giugno 2014.

Il fascicolo monografico ha come tema *Diaspore, espulsioni ed esuli religionis causa nell'Europa della prima Età Moderna (sec. XIV-XVIII)* ed è a cura di GIANCLAUDIO CIVALE, che ne cura la premessa. Seguono i contributi di RENATO GIACOMELLI (*Jacopo Aconcio a Londra. Il caso di Adriaan Haemstede, la chiesa spagnola di St. Mary Axe e gli Stragemmata Satanae*) p. 7, ADELIN REGE (*Exil et intégration des réfugiés huguenots en Allemagne: l'exemple de la famille Du Ry*), p. 41, MATTEO BINASCO (*Gli esuli irlandesi nella Roma del Seicento*), p. 79. Per la sezione "Note e documenti", lo studio di STEFANIA GARGIONI su *La pace di Cavour del 1561 e l'Editto di Gennaio del 1562: alcune note per una comparazione*. Nell'ambito delle "Rassegne e discussioni", infine, *Due libri recenti sulle eresie medievali* di FRANCESCA TASCIA e *From "the Rites of Violence" to "the Rights of Violence"*. *La storiografia anglosassone, l'insegnamento di Natalie Zemon Davis e la questione della violenza nella Francia delle guerre di religione* di GIANCLAUDIO CIVALE. Chiudono il fascicolo le Recensioni e le note sulla Vita della Società.

Una nuova sezione del
Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia
Gli evangelici nel «secolo breve»

di Luca Pione

Partire dalle biografie per raccontare un'epoca significa riconoscere il valore profondo che hanno le "storie" di singole persone e quanto possono essere significativi i loro percorsi di vita. Risulta tuttavia spesso difficile ricomporre le vite di quei personaggi, soprattutto al di fuori della ristretta cerchia degli studi e degli studiosi del mondo protestante. La volontà di ricostruire e rendere accessibili quei profili è stata alla base del progetto elaborato da parte della Società di Studi Valdesi di un *Dizionario biografico dei protestanti in Italia* (DBP). Inaugurato ufficialmente nel 2011, il DBP viene oggi arricchito da una nuova sezione interamente dedicata ai profili di quegli uomini e quelle donne che hanno vissuto e operato nel corso del XX secolo, con particolare attenzione alla prima guerra mondiale.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, gli evangelici italiani appoggiarono senza riserve lo stato liberale non soltanto perché gli dovevano i pieni diritti come cittadini e la libertà religiosa, ma anche perché la cultura protestante riconosceva e affermava l'autorità e la "moralità" dello stato moderno, con una fiducia nel progresso sociale che venne messa in discussione dalle guerre mondiali e dall'avvento del nazifascismo.

La Chiesa valdese, nella sua grande maggioranza, si schierò allo scoppio della prima guerra mondiale a favore della neutralità italiana. La lacerazione del protestantesimo europeo, che vedeva Gran Bretagna e Germania schierate su fronti opposti, venne percepita dal protestantesimo italiano come un tragico evento: le diverse potenze impegnate nel conflitto (ad esclusione della Russia zarista) avevano infatti ordinamenti politici simili e la stessa cultura liberale. Il 31 marzo 1915 il pastore Ernesto Giampiccoli chiese al ministero della guerra la nomina di cappellani militari nel caso di un intervento italiano nel conflitto. Il 24 maggio l'Italia entrò ufficialmente in guerra e il 2 giugno il ministero nominò i primi cappellani valdesi: i pastori Eli Bertalot, Davide Bosio ed Enri-

co Pascal. A questi uomini venne affidata la responsabilità di un'armata, ovvero di una zona geografica definita e piuttosto vasta, entro cui dovettero reperire e raggiungere i soldati evangelici dispersi in piccoli nuclei o isolati, portando loro conforto e sostegno. In totale, i cappellani valdesi durante il primo conflitto mondiale furono nove.

Anche la Chiesa metodista episcopale richiese nel 1915 al ministero la possibilità di usufruire di cappellani al fronte, ma senza successo. La richiesta venne accolta soltanto nel gennaio del 1918, quando vennero designati i pastori Carlo Maria Ferreri, Umberto Postpischl e Giuseppe La Scala. La nomina dei primi due venne però subito revocata per sospetti sui loro sentimenti patriottici: il primo venne reintegrato in servizio per pochi mesi a guerra conclusa mentre il secondo venne sostituito dal pastore Emilio Ravazzini.

Lo scopo della nuova sezione del DBP non è di racchiudere in piccoli ritratti la storia dei protestanti italiani del XX secolo, attraverso le gesta di alcuni individui. Al contrario, ogni biografia non è altro che una tessera che compone un mosaico fatto dallo studio di comunità e di istituzioni, una tela di relazioni in cui non sarà possibile disgiungere il personaggio dal suo contesto sociale e familiare, ma neanche da quello culturale o politico. Gli utenti che consulteranno il Dizionario potranno dunque seguire un corso storico nel quale la vita individuale, nel suo svilupparsi lungo un arco di tempo lungo e all'interno di un ambito spaziale ampio, incorpora gli avvenimenti della storia collettiva.

La nuova sezione è consultabile all'indirizzo: www.studivaldesi.org/dizionario/index.php



I cappellani valdesi Davide Bosio, Eli Bertalot e Arnaldo Comba con il moderatore Ernesto Giampiccoli.
Fotografia Archivio Fotografico Valdese



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 23 agosto 2014,

alle ore 9:00 in prima convocazione e
alle ore 17:00 in seconda convocazione
presso la Casa Unionista, in via Beckwith 5,
Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2013-2014
- illustrazione delle attività 2013 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- approvazione dell'operato del Seggio 2013-2014
- approvazione del bilancio preventivo 2015
- elezione del Seggio 2014-2015
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2014
- varie ed eventuali

Il Seggio

SOCIETÀ DI STUDI VALDES - TORRE PELLICE



LIV Convegno di studi
sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

LIV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi
in Italia

Torre Pellice, Aula Sinodale - via Beckwith, 2

5-6-7 settembre 2014

**La Grande Guerra 1915-1918.
Le Chiese evangeliche, il costo della guerra**

In occasione del centenario della Grande guerra la Società di Studi valdesi propone una riflessione sul ruolo degli evangelici italiani, prima e dopo il conflitto mondiale, e sul prezzo pagato dai territori tradizionalmente conosciuti come Valli valdesi. Le prime due sessioni del convegno sono dedicate all'atteggiamento delle chiese evangeliche italiane dinanzi alla guerra, un consenso di cui sono studiate ragioni, articolazioni e riserve. Le altre due sessioni trattano il tragico costo della guerra, i caduti del territorio delle Valli valdesi, senza distinzioni tra cattolici e valdesi, e infine la memoria della guerra.

La Grande Guerra
1915-1918
Le Chiese evangeliche,
il costo della guerra



**La Società di Studi Valdesi
mette a disposizione
10 borse soggiorno per
studenti e ricercatori
(le domande vanno presentate
entro il 15 luglio 2014).**

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

VENERDÌ 5 SETTEMBRE - Ore 15:00

Il dibattito nelle Chiese evangeliche sulla Grande Guerra -

Presiede SUSANNA PEYRONEL

SERGIO ROSTAGNO (Pinerolo), La ricerca dell'altro. I teologi, il secolo, le guerre
ANNA STRUMIA (Torino), La rivista *Bilychnis* e la Grande guerra: gli evangelici tra pacifismo e patriottismo

FRANCO GIAMPICCOLI (Torino), Il moderatore Ernesto Giampiccoli negli anni del conflitto
GABRIELLA RUSTICI (Siena), Il settimanale *La Luce*: un osservatorio sulla guerra

SABATO 6 SETTEMBRE - Prima sessione - Ore 9:30

L'assistenza ai soldati e agli orfani - Presiede GABRIELLA BALLELIO

ANDREA ANNESE (Roma), Le Chiese metodiste e la Grande guerra. Dal dibattito ideologico all'impegno pratico

LUCA PILONE (Torre Pellice), L'impegno dell'*American Waldensian Aid Society*

IRENE GUERRINI - MARCO PLUVIANO (Genova), Le "Case del soldato" evangeliche

ELENA DELLAPIANA - ANNALISA PESANDO (Torino), I convitti valdesi di Torre

Seconda sessione - Ore 15:00

Le Valli valdesi e il costo della guerra - Presiede GIORGIO ROCHAT

GINO LUSSO (Verolengo), I lineamenti territoriali del Pinerolese valdese

SILVIA FACCHINETTI (Torino), Il costo della guerra nelle fonti militari

GIORGIO TOURN (Rorà), Le parrocchie valdesi e la guerra

GILBERTO CLOT (Villar Perosa), L'opera del pastore Filippo Grill a Pramollo

DOMENICA 7 SETTEMBRE - Ore 9:30

La memoria della guerra - Presiede DANIELE JALLA

SAMUELE TOURN BONCOEUR (Torre Pellice), La celebrazione del lutto. Monumenti e lapidi sul territorio

NICOLA LABANCA (Firenze), Grande guerra e regime fascista: la strumentalizzazione della memoria

GIORGIO ROCHAT (Torre Pellice), La memoria lunga della Grande guerra: gli alpini

Mostra "LA GRANDE GUERRA: STORIE E MEMORIE VALDESI"

presso il Centro Culturale Valdese

dal 4 settembre al 30 novembre 2014

Visita guidata alla mostra: sabato 6 settembre - ore 18:00

LETTERE

Al Direttore responsabile de La Beidana
dott. Alberto Corsani
e p.c. Alla redazione de La Beidana

Torino, 16 gennaio 2014

Ho letto la recensione, a nome Sara Tourn, del libro *Bonsoir madame la Lune. La vita incompiuta di Silvia Pons*. Ne sono rimasta colpita sgradevolmente. La recensione poco elegante e poco professionale sembra volta ad un unico obiettivo: scagionare colui che celebrava il sermone funebre per le poco pietose parole pronunciate, rilevate in tale frangente dalla carissima amica di Silvia Frida Malan. Vorrei ricordare che negli anni cinquanta esisteva una mentalità aperta ed illuminata proprio in quella parte della società di cui faceva parte Silvia, mentalità aperta che, forse, non apparteneva all'istituzione ecclesiastica. Tale sermone aveva lasciato penose tracce nella famiglia e negli amici, colpiti dalla mancanza di pietas del celebrante per privilegiare piuttosto nei confronti di Silvia una severità religiosa tipicamente nordica.

Ho letto il lavoro di Maria Rosa Fabbrini, non come una ricostruzione storica della figura di Silvia (approccio sbagliatissimo per questo libro, vuol dire non avere capito niente!) ma come l'intenzione di scandagliare la personalità di questa donna, fragile ma tenace, pioniera in un mondo maschile, curiosa fino alla radice dei problemi che si poneva, amata ma senza ricevere risposte soddisfacenti. In questa luce il "contesto storico, politico, sociale" sono necessariamente sullo sfondo. Inoltre come si può parlare di "rischio di cadere nell'aneddotico" in una vicenda così tragica?

Se un rimprovero si può fare a Maria Rosa Fabbrini è forse (ma capisco le sue riserve) di non avere spinto la sua ricerca più a fondo penetrando maggiormente in quelle che Sara Tourn chiama "vicende in parte oscure".

Grata se pubblicherà questi miei rilievi Le invio cordiali saluti

Ivetta Fuhrmann

Il fatto citato, «le poco pietose parole pronunciate [durante il funerale], rilevate in tale frangente [da] Frida Malan», è avvenuto diversi anni dopo, e su una questione teologica, che non c'entrava nulla con il funerale e con Silvia. Da qui la critica all'inserimento di tale episodio nel libro e alla mancata consultazione dell'unica fonte che avrebbe potuto gettare un po' di luce (viste le reazioni, sarebbe stato utile per risolvere molte incomprensioni). Detto questo, forse sarà più chiaro che «il rischio di cadere nell'aneddotico» si riferisce esclusivamente a quell'episodio (Sara Tourn).

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

- **Sabina Baral**, nata a Pinerolo nel 1977, è responsabile della segreteria del moderatore della Tavola Valdese. Già membro del consiglio direttivo della Fondazione Centro culturale valdese di Torre Pellice, è co-autrice de *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007). È co-autrice insieme a Alberto Corsani del libro *Di al tuo prossimo che non è solo* (Claudiana, 2013).

- **Marco Fraschia**, nato nel 1964, insegna greco e storia locale presso il Liceo Valdese di Torre Pellice. È stato redattore de «La beidana» dal 1994 al 2007. Fa parte del Cai Uget val Pellice.

- **Luca Pilone**, nato a Pinerolo (To) nel 1982, risiede a Torre Pellice. Laureato in Filosofia e Storia delle Idee all'Università di Torino, dal 2013 è coordinatore del Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia, ideato dalla Società di Studi Valdesi.

- **Paola Schellenbaum**, originaria delle Valli valdesi, è nata a Milano nel 1963, ha conseguito una laurea in psicologia (Università di Padova) e un dottorato in antropologia culturale (Università di Torino). Per vent'anni si è occupata di migrazioni internazionali, con soggiorni di studio e ricerca all'estero. Ha lavorato per Fondazione ISMU a Milano e per organizzazioni internazionali, svolgendo attività di ricerca e di formazione interculturale e curando varie pubblicazioni. Oggi vive e lavora a Pinerolo.

La redazione

- **Simone Baral** è nato nel 1987 e viene da Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche con una tesi sulla toponomastica di Villar Perosa, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, è redattrice della Beidana dal 2003. Laureata in Culture Moderne comparare a Torino, collabora con il settimanale "Riforma-L'Eco delle valli valdesi" e con il periodico per bambini "L'Amico dei fanciulli". Dal 2013 si occupa anche di turismo estero presso un tour operator locale.

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.

**Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»**



ABBONAMENTI 2014

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese. Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!